

www.federazioneitalianascola.it

Scuola

E AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Lavoro

**LA SCUOLA
E' UNA
ISTITUZIONE
E NON
UN SERVIZIO,
PERTANTO
NON CI SONO
NE' CLIENTI,
NE' UTENTI,
MA SOLTANTO
STUDENTI.**



Ultime dal MIUR

Denso di eventi ed iniziative di rilievo per la vita del Miur il trimestre che ci siamo appena lasciati alle spalle in questo primo scorcio dell'anno. Ecco una sintetica rassegna delle novità più significative.

RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO

Come comunicato nell'ultimo numero del nostro giornale, è in via di predisposizione il D.P.C.M. con cui si provvede alla revisione dell'attuale assetto organizzativo del Miur. Il 19 febbraio il Ministro Bussetti ha ricevuto le Organizzazioni sindacali per la prevista riunione informativa ed ha consegnato la bozza del provvedimento di riordino sollecitando eventuali osservazioni in merito. A quasi due mesi dall'incontro, nessuna notizia è trapelata, considerato il clima di assoluto riserbo che circonda l'operazione in atto. Tra le innovazioni che si danno comunque per acquisite c'è l'istituzione della Direzione Generale dell'AFAM, struttura che dovrebbe trattare in modo organico tutte le problematiche riguardanti il settore artistico, musicale e coreutico. Settore che costituisce una delle aree più interessanti e strategiche di tutta la formazione superiore, come dimostra - peraltro - la recente iniziativa ad esso dedicata dal Ministero.

STATI GENERALI DELL'ALTA FORMAZIONE ARTISTICA, MUSICALE E COREUTICA

L'8 ed il 9 febbraio si sono svolti gli "Stati Generali dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica". Obiettivo dell'iniziativa: fare il punto dell'attività del settore e rilanciarla come asse formativo strategico, focalizzando problemi ed esigenze e sollecitando ogni possibile sinergia tra tutti gli attori, istituzionali e privati. L'incontro si è rilevato particolar-

mente utile, anche per sottolineare e diffondere alcuni dati numerici relativi al mondo interessato, numeri che danno il segno dell'immenso potenziale culturale, artistico e, in prospettiva, economico ed occupazionale dell'intero settore.

CORSO DI ALTA FORMAZIONE SULLA VALORIZZAZIONE E LA GESTIONE DEI BENI CULTURALI

Organizzato dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, è iniziato il 7 marzo il corso di Alta Formazione in "Diritto e Nuove Tecnologie per la valorizzazione dei Beni Culturali". Il corso, realizzato in collaborazione col "Centro di Eccellenza" del Dipartimento Tecnologico per i Beni e le Attività Culturali del Lazio, si propone di offrire strumenti formativi al massimo livello a giovani già presenti nell'Amministrazione Pubblica o comunque desiderosi di impegnarsi in un settore vitale per la cultura e l'economia nazionale. Il corso è diretto dal Prof. Angelo Lalli, docente associato di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma e conta su un corpo docente composto dai più qualificati esperti del settore.

DONAZIONE SANGUE NEL MIUR

Il Comitato donatori Avis del Miur (Armando Sparano, Marina Pecoraro e Paola Bertini ed altri) si sta già attivando per l'organizzazione della Quindicesima Giornata della donazione del sangue nel Miur. L'iniziativa, ormai riconosciuta come benefica per la sanità pubblica e la rete ospedaliera romana, si svolgerà quest'anno il 12 giugno prossimo. E' in corso di predisposizione la circolare del Direttore Generale delle Risorse Umane e Finanziarie che dà notizia dell'evento.

Anno XXXIII - Nuova serie - NN. 3-4-5 / MARZO - APRILE - MAGGIO 2019

Elezioni europee

Un'occasione per voltare pagina

di Agostino Scaramuzzino

Sono almeno una decina d'anni che gran parte degli elettori sia di destra che di sinistra con il loro voto nelle consultazioni squisitamente politiche (elezioni nazionali o europee o referendum) danno un'indicazione molto precisa su come vorrebbero che le cose cambiassero e per realizzare questa speranza di cambiamento si sono affidati inizialmente o al partito Democratico o a Forza Italia. Il trascorrere del tempo ha dimostrato come le speranze fossero mal riposte e le elezioni del 4 marzo 2018 hanno fatto emergere in termini numerici quanto sia stata forte la delusione dell'elettorato che, ormai esasperato, ha definitivamente abbandonato i vecchi partiti e privilegiato i Cinque Stelle e la Lega che si sono ritrovati, costretti dalle circostanze, a dover svolgere il compito di voltare pagina e realizzare *quod erat in votis*.

Questi due partiti (gli unici premiati) con le difficoltà che tutti ricordano sono riusciti a costituire un Governo e l'assalto non solo mediatico, scatenato da parte di tutti in Italia ed in Europa, costituisce la cartina di tornasole della pericolosità politica che questa "novità" poteva rappresentare in l'Italia, ma soprattutto in l'Europa, alla vigilia del rinnovo del Parlamento.

Questa "pericolosità politica", la voglia di voltare pagina anche in Europa, si è già manifestata da qualche anno con la crisi dei partiti tradizionali in molti paesi dell'Unione e l'emergere delle nuove formazioni costituisce la riprova che l'Unione, così com'è, non è in grado di soddisfare le aspettative dei popoli.

La politica europea che ha avuto attenzione solo per la logica della finanza e dei mercati, ha umiliato qualche anno fa la Grecia e ha tentato recentemente in termini diversi lo stesso approccio con l'Italia non sapendo dare alcun nuovo segnale di risposta ai bisogni emergenti. E non poteva essere diversamente, essendo purtroppo l'UE latitante sui grandi temi che riguardano la quotidianità, come l'immigrazione, l'unificazione delle forze di polizia, l'esercito co-

mune o la politica estera, trascurata o peggio ancora lasciata all'iniziativa del singolo Stato, che quando assume l'iniziativa suscita inevitabilmente la gelosa reazione del vicino, con la conseguenza che si offre all'opinione pubblica uno spettacolo non edificante, così com'è accaduto spesso in questi ultimi anni, specie sulla Libia.

In quest'ultimi tempi poi la grande stampa nazionale e non solo europea ha fatto ricorso ad espressioni quali populismo e sovranismo, volte a criminalizzare di volta in volta il soggetto di turno (lo Stato), lasciato solo a gestire le proprie difficoltà o criminalizzando le nuove formazioni politiche che interpretando la voglia di cambiamento, si affacciano sullo scenario partitico dei singoli Stati.

Il nuovo parlamento dell'Unione sarà costituito da 750 deputati e senza considerare quello che avverrà per l'attuazione della Brexit. L'Italia avrà diritto a 73/76 deputati, eletti con il sistema proporzionale, che andranno divisi tra i partiti che supereranno la soglia di sbarramento del 4%, sarà quindi necessario non disperdere il voto ma concentrarlo sui due partiti che possono assicurare un gruppo di almeno 50 deputati che abbiano in comune l'idea di voler cambiare effettivamente l'Unione per realizzare quanto auspicavano i Trattati di Roma e cioè l'unione politica dell'Europa invocata in quest'ultimi anni solo per coprire e favorire la turbofinanza. Questo nucleo così forte potrebbe a sua volta costituire un punto di riferimento per attrarre altri gruppi di deputati che, eletti in altri Stati ma animati dalla stessa consapevolezza (necessità di un cambiamento radicale), potrebbero arrivare a costituire un gruppo di almeno 150 deputati, che sicuramente potrebbero imporre un cambiamento di passo alla politica dell'Unione.

In Italia dare il voto ai vecchi partiti o ai piccoli che si attestano fra il 4 e il 10% significa perdere un'occasione, perché verrebbero premiate le vecchie lobbies o "pennacchi" anche familiari, come hanno dimostrato

pur troppo le ultime elezioni politiche. Il voto italiano nel senso auspicato non solo consentirebbe quel cambiamento profondo e autentico dello scenario europeo che tanti si aspettano, ma sarebbe anche un segnale politico forte agli altri paesi dell'Unione, perché la speranza possa non rimanere tale, ma essere una concreta strada da percorrere, indicata da una Italia tornata ad essere soggetto protagonista.

L'insostenibile pesantezza della burocrazia ministeriale

I subdoli nemici dell'Europa

di Roberto Santoni

In una recente intervista al giornale on-line "The Post Internazionale" il noto storico Franco Cardini, rievocando il suo impegno giovanile nelle formazioni del MSI, rivendicava il sogno di un "patriottismo europeo fautore dell'unione continentale e in grado di difenderne indipendenza ed equilibrio, ponendosi a metà strada fra il liberal-capitalismo statunitense e il socialismo sovietico". Di quel patriottismo europeo, prezioso patrimonio culturale di una Destra che sapeva immaginare il futuro, non v'è traccia, oggi, nelle compagini politiche che si fronteggiano a suon di populismo alla ricerca di facili e immediati consensi elettorali.

Una ventata anti-europeista sembra attraversare anche le stanze di Viale Trastevere benché la Comunità Europea rappresenti, proprio per le scuole, una fondamentale opportunità sia in termini di reali finanziamenti, sia in termini di scambi culturali attraverso i numerosi progetti (Erasmus, Leonardo...) realizzati negli ultimi anni. In particolare il PON (Programma Operativo Nazionale) "Per la Scuola: competenze e ambienti per l'apprendimento" prevede il sostegno finanziario alle Istituzioni Scolastiche nel settennio 2014-2020; il Fondo si avvale di un budget di circa 3 miliardi di Euro, di cui 2,2 miliardi destinati alla formazione di docenti, alunni e

adulti e 800 milioni finalizzati all'incremento di attrezzature, laboratori digitali e opere di edilizia scolastica. Un budget che rappresenterebbe una fonte di entrata importante per migliorare e ampliare concretamente l'offerta formativa delle scuole, altrimenti costrette a far conto sui limitati stanziamenti del Miur.

Eppure tutte le statistiche prodotte dalla Commissione Europea relegano l'Italia tra gli ultimi posti nel rapporto tra finanziamenti ricevuti e soldi spesi. In sostanza: a fronte delle cospicue erogazioni europee la capacità di spesa risulta decisamente inferiore rispetto agli altri paesi della Comunità. Il problema è particolarmente evidente nei fondi destinati alle scuole: le pratiche burocratiche per accedere alle sovvenzioni europee sono straordinariamente complesse, farraginose e ridondanti, tanto da scoraggiare numerose scuole che rinunciano a presentare le proprie candidature o rinunciano ad attivare i progetti finanziati. Il carico burocratico della documentazione da produrre, per ogni progetto, diventa ogni giorno più insostenibile, oberando le segreterie scolastiche con un impegno lavorativo impressionante, a fronte di croniche carenze di organico. Ne è un ultimo esempio la recente nota del Miur-Autorità di Gestione (prot. 10365, del 29 marzo) che invitava tutte le

scuole a inserire nuovamente nel sistema Informativo - SIF 2020 - una lunga serie di documenti già presentati in precedenza. Di alcune richieste, per di più, riesce difficile comprendere l'utilità e la validità (ad esempio: lo screen shot di una videata ha poco senso dal momento che la piattaforma di Gestione Unitaria del Programma prevedeva già il link agli avvisi pubblicati dalla scuola), non altrimenti spiegabile che con un accanimento burocratico messo in atto per disincentivare la progettualità in chiave europea. La nota ministeriale del 29 marzo, subissata da una marea di critiche da parte delle scuole, è stata, il giorno dopo, ridimensionata da una successiva nota che ne limitava la richiesta ai soli progetti non conclusi, ribadendo comunque la richiesta di ben 13 documenti entro il termine perentorio di dieci giorni. Nonostante i roghi di documenti e norme inutili, di calderoliana memoria, e alla faccia dello snellimento e della semplificazione amministrativa, il governo del cambiamento continua nella linea della vecchia politica, soffocando in un mare di molesti appesantimenti cartacei le spinte all'innovazione e all'apertura provenienti dalle scuole, costrette a nuotare nella grigia inutilità di una burocrazia del peggior stampo sovietico.



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Europawahl 2019



Wahl der Abgeordneten zum europäischen Parlament am 26. Mai 2019 - nähere Informationen finden Sie hier.

Bekanntmachung für Deutsche zur Wahl zum Europäischen Parlament

Am 26. Mai 2019 findet die Wahl der Abgeordneten des Europäischen Parlaments aus der Bundesrepublik Deutschland statt. Deutsche, die außerhalb der Bundesrepublik Deutschland leben und im Bundesgebiet keine Wohnung mehr innehaben, können bei Vorliegen der sonstigen wahlrechtlichen Voraussetzungen an der Wahl teilnehmen.

Für ihre Wahlteilnahme ist u. a. Voraussetzung, dass sie

1.1 am Wahltag seit mindestens drei Monaten in den übrigen Mitgliedstaaten der Europäischen Union^[1] eine Wohnung innehaben oder sich mindestens seit dieser Zeit dort gewöhnlich aufhalten (auf die Dreimonatsfrist wird ein unmittelbar vorausgehender Aufenthalt in der Bundesrepublik Deutschland angerechnet)

oder

1.2 **entweder** nach Vollendung ihres 14. Lebensjahres mindestens drei Monate ununterbrochen in der Bundesrepublik Deutschland eine Wohnung innegehabt oder sich sonst gewöhnlich aufgehalten haben und dieser Aufenthalt nicht länger als 25 Jahre zurückliegt, **oder** aus anderen Gründen persönlich und unmittelbar Vertrautheit mit den politischen Verhältnissen in der Bundesrepublik Deutschland erworben haben und von ihnen betroffen sind^[2];

2. in ein Wählerverzeichnis in der Bundesrepublik Deutschland eingetragen sind. **Diese Eintragung erfolgt nur auf Antrag. Der Antrag ist auf einem Formblatt zu stellen; er soll bald nach dieser Bekanntmachung abgesandt werden.**

Einem Antrag, der erst am 6. Mai 2019 oder später bei der zuständigen Gemeindebehörde eingeht, kann nicht mehr entsprochen werden (§ 17 Abs. 1 der Europawahlordnung).

Antragsvordrucke (Formblätter) sowie informierende Merkblätter sind online auf der Seite des Bundeswahlleiters () verfügbar. Sie können auch bei

· den diplomatischen und berufskonsularischen Vertretungen der Bundesrepublik Deutschland,
· dem Bundeswahlleiter, Statistisches Bundesamt, Zweigstelle Bonn, Postfach 170377, 53029 Bonn, Germany,
· den Kreis- und Stadtwahlleitern in der Bundesrepublik Deutschland angefordert werden.

[1] Nicht zu berücksichtigen ist ein Aufenthalt im Vereinigten Königreich Großbritannien und Nordirland nach dem Zeitpunkt, ab dem nach Artikel 50 Absatz 3 EUV die Verträge dort keine Anwendung mehr finden.

[2] Zu berücksichtigen ist auch eine frühere Wohnung oder ein früherer Aufenthalt in dem in Artikel 3 des Einigungsvertrages genannten Gebiet (Brandenburg, Mecklenburg-Vorpommern, Sachsen, Sachsen-Anhalt und Thüringen zuzüglich des Gebiets des früheren Berlin (Ost)).

200 Jahre Theodor Fontane

Berlin, 28. April 2019

In diesem Jahr wird in der Mark Brandenburg der 200ste Geburtstag des Dichters Theodor Fontane groß gefeiert. Er gilt als der wichtigste Vertreter des poetischen Realismus. Seine Romane haben Menschen weltweit bewegt. Welcher Deutsche kennt nicht sein bekanntestes Gedicht „Herr von Ribbeck zu Ribbeck im Havelland, ein Birnbaum in seinem Garten stand . . .“. Seine Romane „Irrungen, Wirrungen“, „Effi Briest“ und der „Stechlin“ gehören zur Weltliteratur.

In seiner Geburtsstadt Neuruppin wird in einer Leitausstellung an Fontanes Text- und Sprachwelt erinnert. Aber auch in zahlreichen anderen Städten finden ihm zu Ehren Veranstaltungen statt. Radio Berlin-Brandenburg (rbb) hat eigens eine App entwickelt, mit der sich Literaturfreunde auf Entdeckungstour zu Fontane-Orten begeben können.

Weitere Informationen in deutscher, englischer und polnischer Sprache auf dem Site <https://fontane-200.de> oder unter https://it.wikipedia.org/wiki/Theodor_Fontane



Finestra su Berlino

Luoghi d'arte a Berlino

IL QUARTIERE CULTURALE SILENT GREEN, I CAPANNONI REINBECKHALLEN E IL KINDL – CENTRO PER L'ARTE CONTEMPORANEA

A Berlino succede spesso che edifici abbandonati e in parziale stato di degrado vengano rivalorizzati e trasformati in nuovi luoghi d'arte. Vi mostriamo degli spazi che nel passato sono stati un forno crematorio, una fabbrica di trasformatori e un birrificio, che oggi ospitano l'arte.



I CAPANNONI REINBECKHALLEN. Direttamente sulla Sprea, nel profondo est della città



A lato. Vicino all'Università di Scienze Applicate per la Tecnica e l'Economia si trovano i Reinbeckhallen, inaugurati nel 2017. Sven Herrmann, gallerista e collezionista cresciuto a Schöne-weide, ha acquistato quest'area nel 2004.

IL KINDL – CENTRO PER L'ARTE CONTEMPORANEA. Qui fermenta l'arte



Nelle immediate vicinanze del Tempelhofer Feld (ex aeroporto diventato parco), del parco Hasenheide e dal quartiere Schiller a Neukölln, si trova il KINDL – Centro per l'Arte Contemporanea.

AUTRICE

Katerina Valdivia Bruch è curatrice, autrice e critica d'arte indipendente.

Vive e lavora a Berlino. Traduzione: Claudia Giusto. Copyright: Testo: Goethe-Institut, Katerina Valdivia Bruch. Questo articolo ha una licenza Creative Commons Attribution - Condivisione alle stesse condizioni, 3.0 Germania. Marzo 2019



VOR DER MORGENRÖTE

REGIA di MARIA SCHRADER

Austria/Germania/Francia 2016 - con Josef Hader, Barbara Sukowa, Nahuel Pérez Biscayart

Durata: 106 minuti | Versione: Originale | Sottotitoli: Italiano

Nel 1936 lo scrittore Stefan Zweig, all'apice del successo, decide di lasciare l'Europa, trascorrendo il suo esilio nelle Americhe tra conferenze e incontri, mentre lo spettro della guerra si fa sempre più vicino. Artista tuttora amatissimo, Zweig rivive nel film di Schrader in tutta la sua dolente umanità e in quell'indipendenza di pensiero che lo ha reso una figura leggendaria.



NIRGENDWO IN AFRIKA

REGIA di CAROLINE LINK

Germania 2001 - con Juliane Köhler, Merab Ninidze, Matthias Habich

Durata: 141 minuti | Versione: Originale | Sottotitoli: Italiano

Nel 1938 una famiglia di ebrei tedeschi lascia l'Europa per trasferirsi in una fattoria in Kenya: Regina, la figlia piccola, si adatta con entusiasmo alla nuova vita, ma per la madre si rivela una sfida ardua. Partendo da un romanzo di Zweig, Caroline Link racconta con struggente poesia l'incontro tra due culture lontane, in un film divenuto celeberrimo e premiato con l'Oscar.

25 Aprile 1945: l'epilogo del 25 luglio e dell'8 settembre 1943

Su questa data proponiamo un bel articolo di **Marcello Veneziani** apparso il 24 aprile 2019 sul quotidiano "La Verità" diretto da **Maurizio Belpietro**. Sul dramma vissuto da molti italiani nei due anni precedenti, pubblichiamo due lettere inviate alle rispettive madri: una di un ufficiale sommergibilista pluridecorato che dopo mesi di travaglio si suicidò e l'altra di un giovane che arruolatosi per amor di Patria fu fatto prigioniero e nonostante l'età (minorenne) fu fucilato a Capua dagli Angloamericani.

PERCHÉ NON FESTEGGIO Il 25 aprile è una ricorrenza che scava fossati d'odio

di **MARCELLO VENEZIANI**



■ Non celebro il 25 aprile per sette motivi. Uno, perché non è una festa inclusiva e nazionale, ma è sempre stata la festa delle bandiere rosse e del fosso d'odio tra due Italie. Due, perché è una festa contro gli italiani del giorno prima, ovvero non considera che gli italiani fino allora erano stati in larga parte fascisti o comunque non antifascisti e dunque istiga alla doppiezza e (...)

(...) all'ipocrisia. Tre, perché non rende onore al nemico, ma nega dignità e memoria a tutti coloro che hanno dato la vita per la patria, solo per la patria, pur sapendo che si trattava di una guerra perduta. Quattro, perché l'antifascismo finisce quando finisce l'antagonista da cui prende il nome: il fascismo è morto e sepolto e non può sopravvivere il suo antidoto, nato con l'esclusiva missione di abbatterlo. Cinque, perché quando una festa aumenta l'enfasi col passare degli anni anziché attenuarsi, come è legge naturale del tempo, allora regge sull'ipocrisia faziosa e viene usata per altri scopi; ieri per colpire **Silvio Berlusconi**, oggi **Matteo Salvini**. Sei, perché è solo celebrativa, a differenza delle altre ricorrenze nazionali, si pensi al 4 novembre in cui si ricordano infamie e orrori della Grande guerra; invece nel 25 aprile è vietato ricordare le pagine sporche o sanguinarie che l'hanno accompagnata e distinguere tra chi combatteva per la libertà e chi voleva instaurare un'altra dittatura. Sette, perché celebrando sempre e solo il 25 aprile, unica festa civile in Italia, si riduce la storia millenaria di una patria, di una nazione, ai suoi ultimi tempi feroci e divisi. Troppo poco per l'Italia e per la sua antica civiltà.

Quando avremo una memoria condivisa? Quando riconosceremo che uccidere **Benito Mussolini** fu una necessità storica e rituale per fondare l'avvenire, ma la macelleria di Piazzale Loreto fu un atto bestiale d'inciviltà e un marchio d'infamia sulla nascente democrazia. Quando riconosceremo che **Salvo d'Acquisto** fu un eroe, ma non fu un eroe ad esempio **Rosario Bentivegna** con la strage di

via Rasella. Quando ricorderemo i sette fratelli Cervi, partigiani uccisi in una rappresaglia dopo un attentato, e porteremo un fiore ai sette fratelli **Govoni**, uccisi a guerra finita perché fascisti. Quando diremo che tra i partigiani c'era chi combatteva per la libertà e chi per instaurare la dittatura stalinista. Quando distingueremo i partigiani combattenti sia dai terroristi sanguinari che dai partigiani finti e postumi, che furono il triplo di quelli veri. Quando onoreremo con quei partigiani chiunque abbia combattuto lealmente, animato da amor patrio, senza dimenticare «il sangue dei vinti». Quando celebrando le eroiche liberazioni, chiameremo infami certi suoi delitti come per esempio l'assassinio del filosofo **Giovanni Gentile**, dell'archeologo **Pericle Ducati** o del poeta cieco **Carlo Borsani**. Quando celebrando la Liberazione ricorderemo che nel Ventennio nero furono uccisi più antifascisti italiani nella Russia comunista che nell'Italia fascista (lì centinaia di esuli, qui una ventina in 20 anni); che morirono più civili sotto i bombardamenti alleati che per le stragi naziste; che ha mietuto molte più vittime il comunismo in tempo di pace che il nazismo in tempo di guerra, shoah inclusa. Quando sapremo distinguere tra una Resistenza minoritaria che combatté per la patria e la libertà, cattolica, monarchica o liberale, come quella del colonnello **Cordero di Montezemolo** o di **Edgardo Sogno**, e quella maggioritaria comunista, socialista radicale o azionista-giacobina che perseguitava l'avvento di un'altra dittatura. I comunisti, che erano i più, non volevano restituire la patria alla libertà e alla sovranità nazionale e popolare ma volevano una dittatura comunista internazionale affiliata all'Urss di **Iosif Stalin**.

Da italiano avrei voluto che la Resistenza avesse davvero liberato l'Italia, scacciando l'invasore. Avrei voluto che la Resistenza fosse stata davvero il secondo Risorgimento d'Italia. E avrei voluto che il 25 aprile avesse unito un'Italia lacerata. Sarei stato fiero di poter dire che l'Italia si era data con le sue stesse mani il suo destino di nazione sovrana e di patria libera. In realtà l'Italia non fu liberata dai partigiani ma dagli alleati che ci dettero una sovranità dimezzata. Il concorso dei partigiani fu secondario, sanguinoso ma secondario. La sconfitta del nazismo sarebbe avvenuta comunque, ad opera degli Alleati e dei Sovietici.

I partigiani non agirono col favore degli italiani ma di una minoranza: ci furono altre

due Italie, una che rimase fascista e l'altra che si ritirò dalla contesa e ripiegò neutrale e spaventata nel privato o si rifugiò a sud sotto le ali della monarchia.

Il proposito di unire gli italiani non rientrò mai nelle celebrazioni in rosso sangue del 25 aprile. Fu sempre una festa contro: contro quei morti e i loro veri o presunti eredi. Chi ha provato a unirsi alla Festa da altri versanti è stato insultato e respinto in malo modo. Accadrà quest'anno pure ai grillini ignari?

Non vanno dimenticati gli italiani che restarono fascisti fino alla fine, combatterono, morirono senza macchiarsi di alcuna ferocia, pagarono di persona la loro lealtà, la loro fedeltà a un'idea, a uno Stato e a una Nazione; la futura classe dirigente dell'Italia fu falciata dalla guerra civile. Sia tra gli antifascisti che tra i fascisti vi furono patrioti e mazziniani che pensarono, credettero e combatterono nel nome della patria. L'antifascismo fu una pagina di dignità, fierezza e libertà quando il fascismo era imperante; ma non lo fu altrettanto l'antifascismo a babbo morto, cioè a fascismo sconfitto e finito. Era coraggioso opporsi al regime fascista, non giurargli fedeltà, ma fu carognesco sputare sul suo cadavere e oltraggiarlo. E infame è farlo ancora oggi, 74 anni dopo. Distinguiamo perciò tra gli antifascisti che rifiutarono di aderire al regime fascista, pagandone le conseguenze; e gli antifascisti del 25 aprile da corteo postumo e permanente.



Franco ASCHIERI, diciassettenne romano, nel settembre 1943 lascia gli studi per arruolarsi nella X MAS. Paracadutista, viene assegnato ai Servizi Speciali operanti al di là delle linee nemiche. Fatto prigioniero e fucilato il 30 aprile 1944 a S. Maria Capua Vetere. Questa l'ultima lettera, indirizzata alla madre:

Mamma cara, con l'animo pienamente sereno mi preparo a lasciare questa vita che per me è stata così breve e nello stesso tempo così piena e densa di esperienze e sensazioni.

In questi ultimi momenti l'unico dolore

per me è costituito dal pensiero di coloro che lascio e delle cose che non ho potuto portare a compimento. Ti prego, mamma, fai che il mio distacco da questa vita non sia accompagnato da lagrime, ma sia allietato dalla gioia serena di quegli animi eletti che sono consapevoli del significato di questo trapasso. Ieri, dopo che mi è stata comunicata la notizia, mi sono disteso sul letto ed ho provato una sensazione che avevo già conosciuta da bambino: ho sentito cioè che il mio spirito si riempiva di forza e si estendeva fino a divenire immenso, come se volesse liberarsi dai vincoli della carne per riconquistare la libertà.

Non ho alcun risentimento contro coloro che stanno per uccidermi perché so che non sono che degli strumenti scelti da Dio, che ha giudicato sufficientemente il ciclo spirituale da me trascorso in questa vita presente.

Sappi mamma che non resti sola, perché io resterò vicino a te per sostenerti ed aiutarti finché non verrai a raggiungermi; perché sono certo che i nostri spiriti continueranno insieme il loro cammino di redenzione, dato che il legame che ci univa su questa terra, più di quello che esiste tra madre e figlio, è stato quello che unisce due spiriti affini e giunti allo stesso grado di evoluzione. Sono certo che accoglierai la notizia con coraggio e voglio che tu sappia che in momenti difficili io ti aiuterò come tu hai aiutato me durante questa vita.

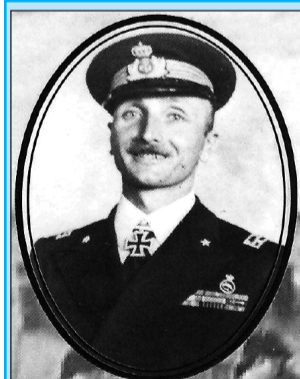
In questo momento sono lì da te e ti bacio per l'ultima volta, e con te papà e tutti gli altri cari che lascio.

Cara mamma termino la lettera perché il tempo dei condannati a morte è contato fino al secondo.

Sono contento della morte che mi è destinata perché è una delle più belle, essendo legata ad un sacro ideale.

Io cado ucciso in questa immensa battaglia per la salvezza dello spirito e della civiltà, ma so che altri continueranno la lotta per la vittoria che la Giustizia non può che assegnare a noi. Viva il Fascismo! Viva l'Europa!

Franco



Carlo Fecia di Cossato (1908 - 1944). Capitano di Fregata, comandante sommergibilista, fu decorato nel corso della guerra con due medaglie d'argento e due di bronzo. La medaglia d'Oro al valor militare gli fu conferita alla memoria nel 1949 ed un sommergibile della nostra marina militare varato nel 1977 e radiato nel 2005 portò il suo nome. L'Autorità germanica lo decorò con due Croci di ferro di Prima e Seconda classe, una di Quarta Classe con spade dell'Ordine dell'Aquila Tedesca e nel marzo del 1943 con una Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro.

Gli avvenimenti successivi all'8 settembre del 1943 lo prostrarono e amareggiarono al punto che il 21 agosto del 1944 scrisse una lettera di addio alla madre e il 27 si suicidò. Una sua bella biografia editata dall'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon "Morire a Napoli" è stata scritta da **Alberto Lembo** con la prefazione del cap. di Vascello **Ugo d'Atri**.

"Napoli, 21 agosto 1944

Mamma carissima,

quando riceverai questa mia lettera saranno successi fatti gravissimi che ti addoloreranno molto e di cui sarò il diretto responsabile. Non pensare che io abbia commesso quel che ho commesso in un momento di pazzia, senza pensare al dolore che ti procuravo. Da nove mesi ho soltanto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovo, in seguito alla resa ignominiosa della Marina, resa cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del Re, che ci chiedeva di fare l'enorme sacrificio del nostro onore militare per poter rimanere il baluardo della Monarchia al momento della pace. Tu conosci che cosa succede ora in Italia e capisci come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad aver commesso un gesto ignobile senza alcun risultato. Da questa triste considerazione me ne è venuta una profonda amarezza, un disgusto per chi mi circonda e, quello che più conta, un profondo disprezzo per me stesso. Da mesi, Mamma, rimuginavo su questi fatti e non riesco a trovare una via di uscita, uno scopo alla vita. Da mesi penso ai miei marinai del "Tazzoli" (1) che sono onorevolmente in fondo al mare e penso che il mio posto è più con loro che con i traditori e i ladroni che ci circondano.

Spero, Mamma, che tu capirai e che, anche nell'immenso dolore che ti darà la notizia della mia fine ingloriosa, saprai sempre capire la nobiltà dei motivi che la guida.

Tu credi in Dio, ma se c'è un Dio, non è possibile che non apprezzi i miei sentimenti che sono sempre stati puri e la mia rivolta contro la bassezza dell'ora. Per questo, Mamma, credo che ci rivedremo un giorno. Abbraccia papà e le sorelle e a te, Mamma, tutto il mio affetto profondo e immutato. In questo momento mi sento molto vicino a tutti voi e sono certo che non mi condannerete. Charlot".

1) Il Tazzoli scomparve in mare, durante una missione, alla fine di maggio del 1943.

In libreria

Collana **La forza delle Idee** Quello che gli storici non dicono

Disponibile il nuovo libro di Gianfredo Ruggiero

LIBERATORI SENZA GLORIA

I crimini alleati e le stragi partigiane



Nel corso dei conflitti l'uomo tende a perdere la sua dimensione umana per accostarsi a quella animale. Atti eroici e nefandezze si confondono nel vortice degli eventi. Dei crimini compiuti dagli sconfitti durante la seconda guerra mondiale sappiamo tutto o quasi, ne sono pieni i libri di storia e ci vengono rammentati ad ogni piè sospinto, ma cosa sappiamo delle nefandezze dei vincitori? Delle angherie degli alleati nei confronti dei prigionieri di guerra e delle popolazioni civili sottomesse? E del lato oscuro della resistenza, quello fatto di processi sommari, fosse comune

e violenze sulle donne... cosa ci è dato sapere? Praticamente nulla. Dal libro della storia mancano tante, tantissime pagine. E' arrivato il momento di scriverle e di sollevare quel velo di omertà e ipocrisia che da oltre settant'anni copre le malefatte dei vincitori. Non per spirito di rivalsa, ma per amore di verità. Perché la storia o la si racconta tutta e per intero, o è meglio tacere.

Euro 8 comprese spese di spedizione. Chiedere copia autografata a: ruggierogianfredo@libero.it

Acquistabile anche tramite AMAZON, nelle versioni cartacea e digitale (E-Book Euro 2,99)



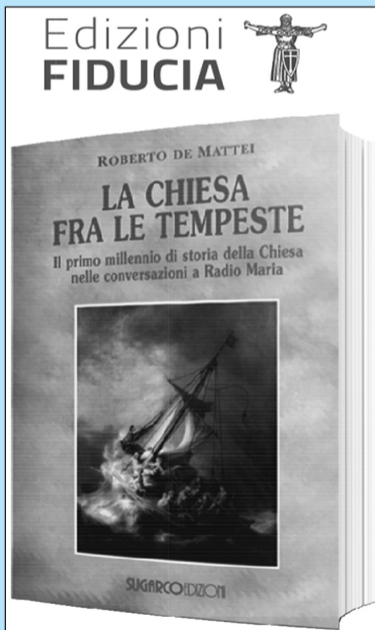
Cavalieri di un'idea

Questa mail vi giunge nominalmente in virtù del programma di distribuzione che le invia singolarmente. Ultimo aggiornamento: 22.654 iscritti.
Per cancellarsi inviare una mail con oggetto "rimozione mailing list".

Quali sono state le "tempeste" che la CHIESA ha dovuto attraversare nella storia?

La conoscenza della storia della Chiesa aiuta a mantenere la rotta nei momenti difficili in cui la navicella di Pietro è sbalottata dalle onde e sembra talvolta essere sommersa dai flutti. Persecuzioni, lotte, tradimenti, compromessi, eroismo e santità accompagnano infatti la storia del Corpo Mistico, in cui si fa talvolta lacerante la contraddizione tra la dimensione naturale, legata alla fragilità degli uomini, e la dimensione sovranaturale, che fa la Chiesa ontologicamente santa nella sua vita e nella sua dottrina.

Roberto de Mattei



PIETRO CAPPELLARI **FIUME TRINCEA D'ITALIA**



La questione adriatica dalla protesta nazionale all'insurrezione fascista 1918-1922

Herald **HE** Editore

Siamo lieti di pubblicare questo interessante studio del nostro collega, componente della Giunta Nazionale del sindacato, che dopo aver lasciato l'insegnamento, si è dedicato in questi ultimi anni con passione alla conoscenza del mondo arabo offrendoci uno spaccato molto interessante delle dinamiche politiche che agitano il medio oriente.

Per esigenze di spazio siamo costretti a pubblicarlo in due riprese ed oggi presentiamo la prima parte

Riflessioni di politica internazionale

Viviamo da alcuni mesi in una situazione di gravissima tensione internazionale. La maggior parte degli italiani, distratti disinformati plagiati da una propaganda occidentale che nasconde gli accadimenti o li racconta in maniera falsa e tendenziosa, ignora i fatti, o li sottovaluta, o li recepisce supinamente senza degnarsi, senza sforzarsi, di capire e di ricercare la verità. La maggior parte degli italiani è stata abituata a dare poca importanza alla politica estera ritenendo che si tratti di cose lontane, che non toccano i nostri interessi concreti e giornalieri che sono le pensioni, il reddito di cittadinanza, gli sbarchi di migranti clandestini, la legittima difesa, le prossime olimpiadi, le buche delle strade, ecc. Che si spendano 70 milioni di euro al giorno per il mantenimento delle truppe americane e NATO in Italia, che Trump abbia intimato al governo italiano di portare la cifra a 100 milioni giornalieri, che un altro enorme numero di milioni spendiamo per la guerra americana in Afghanistan, che tutto ciò incide pesantemente sul bilancio dello stato e automaticamente sulla continua crescita delle tasse, non crea alcun dissenso e nessun sospetto che tutte queste cose riguardino la nostra vita personale da vicino ed in maniera determinante. Esaminiamo pertanto alcune situazioni particolari.

PARTE PRIMA

I Curdi

Dopo che i servizi segreti americani hanno armato e finanziato i Fratelli Musulmani e i Salafiti e assoldato fondamentalisti provenienti da tutto il mondo per abbattere il legittimo governo siriano, i Curdi hanno ritenuto che fosse per loro venuto il momento di attuare una secessione e creare un proprio stato indipendente. Attaccati pesantemente dai Turchi contrari alla creazione di uno stato curdo, e non potendo chiedere ovviamente aiuto all'esercito della Repubblica Siriana, si sono alleati con gli Americani che li hanno a loro volta armati dichiarando di aiutarli nel loro progetto secessionista. Quando l'aiuto degli Americani e dei loro alleati si è attenuato essi trovandosi ancora una volta una compatta armata turca determinata a sterminarli hanno tentato un accordo con il governo siriano. Come era facile prevedere l'accordo allo stato attuale non sembra possibile. Non si può stare infatti con i piedi in due staffe, cioè contemporaneamente col governo siriano e con gli Americani che quel governo intendono annientare.

I Curdi hanno dimostrato non di essere degli eroi ma degli opportunisti senza scrupoli; sono entrati in azione in un momento in cui la Siria stava attraversando una profonda crisi e, con il miraggio di fare un proprio stato, hanno invaso territori a maggioranza araba scacciando gli arabi ed impossessandosi dei loro beni; hanno anche invaso con la protezione americana territori totalmente arabi impossessandosi di pozzi petroliferi. La loro vera preoccupazione non è stata tanto quella di combattere il terrorismo ma di accaparrarsi lo spazio che era occupato dall'ISIS. D'altra parte uno stato islamico al potere non avrebbe certamente tollerato una loro autonoma esistenza.

Una tendenziosa propaganda occidentale ha voluto presentare i Curdi come un'etnia eroica e benemerita e allo stesso modo ha presentato come eroi i mercenari fondamentalisti europei che sono andati a combattere con essi avendo come scopo principale e reale di opporsi al (legittimo) governo di Bashar al-Assad, dopo che era stata creata la leggenda del dittatore mostro che fa uccidere i bambini. In definitiva i Curdi si sono alleati con gli USA (cioè con coloro che per motivi egemonici hanno provocato una guerra infame con totale disprezzo del diritto internazionale) non per l'interesse preminente di combattere il terrorismo, con cui hanno spesso collaborato e che spesso continuano ad utilizzare, ma per l'idea opportunistica e velleitaria di farsi un proprio stato. L'aiuto degli Americani è d'altra parte finalizzato a stringere la Siria tra lo stato sionista d'Israele a sud ed uno stato curdo a guida americana a nord. Ridicola pertanto l'attuale propaganda filo curda operata dagli organi d'informazione europea a favore della tesi che sono stati essi a sconfiggere il terrorismo. In primo luogo perché il terrorismo non è ancora stato totalmente sconfitto (vedi la provincia di Idlib), in secondo luogo perché chi ha dato il massimo contributo contro le varie organizzazioni terroristiche finanziate ed armate dagli Occidentali sono stati l'esercito della Repubblica Siriana, i Russi, gli Iraniani e gli Hezbollah.

Il diritto di autodeterminazione dei popoli

Un personaggio a livello nazionale quasi sconosciuto, Roberto Ciambetti, presidente del consiglio regionale veneto, ha recentemente dichiarato che a questo punto della situazione siriana (ancora in alto mare) ci sono le condizioni per dar seguito alla creazione del Kurdistan. Come tutti gli esponenti della Lega il Ciambetti è persona assai competente e preparata e sa quello che dice, come il suo capopartito Salvini. Ci permettiamo comunque di richiamare alla sua memoria quanto segue: I curdi, che sono costituiti da etnie alquanto differenziate fra di loro anche dal punto di vista linguistico e culturale, sono distribuiti principalmente tra Iran, Irak, Siria, Turchia e Armenia. Sarebbe pura farneticazione pensare alla realizzazione di un grande Kurdistan con l'unificazione di tutti i territori da essi abitati. In particolare la Turchia ormai da svariati anni combatte al proprio interno una dura lotta armata con i curdi del PKK ed è già fortemente impegnata in Siria a contrastare i combattenti curdi, armati e protetti dagli americani, perché vede come un grave pericolo uno stato curdo sui suoi confini orientali. Ma nemmeno realizzabili sono dei piccoli stati curdi; perché infatti dovrebbe la Siria consentire nel Nord-Nord Est uno stato di secessionisti filoamericani o perché dovrebbe consentirlo l'Iraq in una zona dove ha investito ingenti capitali per l'estrazione del petrolio? Ma il Ciambetti parla come se non sapesse nulla di tutto ciò ed invoca il diritto di autodeterminazione dei popoli (forse sognando un grande stato "padano"). Principio in prima istanza giusto che non è però l'unico su cui sono fondati gli stati, dove esistono anche altre necessità come quelle di ordine geografico (tra cui sicuri confini) di carattere storico, economico e politico. Ma il principio dell'autodeterminazione è chiaramente irrealizzabile in moltissimi territori come l'area balcanica dove i diversi popoli sono mescolati fra loro spesso in maniera inestricabile. Per concludere sarebbe interessante chiedere al Ciambetti se pensa che il principio di autodeterminazione debba essere applicato anche al popolo palestinese a cui, malgrado le delibere dell'ONU, dal 1948 ad oggi è stato negato il diritto di avere un proprio stato da Israele definito dal suo illustre capopartito "baluardo di democrazia". E perché allora non accettare anche la proclamazione d'indipendenza dei russi del Donbas nei confronti dell'Ucraina?

Le sanzioni

Molto probabilmente le sanzioni italiane alla Russia hanno fatto più danno a chi le ha emesse che a chi le ha ricevute. Le perdite subite a seguito delle "controsanzioni" russe hanno comportato all'Italia perdite gravissime nel campo delle esportazioni dei prodotti ortofrutticoli che assommano ormai a centinaia di milioni. Siamo di fronte ad una situazione assurda. La NATO applica sanzioni alla Russia ma nessun appartenente alla NATO è stato dalla Russia minacciato o danneggiato in qualche sua legittima attività. Le sanzioni vengono applicate solo per assecondare interessi strategici americani che nulla hanno a che vedere con gli interessi europei ed in particolare dell'Italia. Lo stesso discorso si potrebbe ripetere per le sanzioni alla Siria. Gli Americani che (insieme agli Israeliani) hanno deciso di annullare trattati e qualsiasi regola di diritto internazionale si sono assunti il compito (che nessuno ha loro conferito) di fare la lista degli stati "canaglia" e di infliggere sanzioni a chiunque non segua le direttive conformi al loro ordine mondiale, ma non solo, essi rivolgono anche minacce agli alleati che non si dimostrano propensi ad assecondarli. Ci si può chiedere a questo punto perché i governi europei accettano di attuare le sanzioni ordinate dagli USA quando in definitiva queste si risolvono in gran parte contro l'Europa? I governi europei sono forse fatti da stupidi? Non sempre; spesso sono fatti da corrotti che agiscono a danno dei propri paesi.

(Nel prossimo numero la seconda parte)

Giuseppe Occhini

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Pasquale Villari: Storico della nascita nazionale e della questione sociale. Dai moti antiborbonici all'ingresso in Parlamento

di Giacomo Fidei



Pasquale Villari
(1827 - 1917)

Pasquale Villari nacque a Napoli il 3 ottobre 1827, sotto il regno di Francesco I di Borbone, succeduto due anni prima al padre Ferdinando I, che per i suoi tumultuosi trascorsi si era guadagnato il pittoresco epiteto di "Re lazzarone". L'età dell'infanzia e della prima adolescenza di Villari coincise, quindi, col periodo della dominazione borbonica e, soprattutto, della restaurazione repressiva contro i responsabili dei moti costituzionali del 1820-1821. Repressione iniziata sotto Ferdinando I e proseguita, sia pure in forme più attenuate, sotto Francesco I, che rimase sul trono fino al novembre del 1830. Le condizioni di vita della popolazione, al di là di ogni aspetto relativo alle libertà politiche e civili, erano caratterizzate dalla più profonda miseria, alleviata appena dalle istituzioni della beneficenza pubblica e della carità privata. Pasquale Villari, in questo contesto di assoluta divaricazione fra i ceti sociali, apparteneva alla media borghesia intellettuale per parte di entrambi i genitori. Il padre Matteo era un avvocato di prestigio nel foro napoletano; la madre, Luisa Ruggiero discendeva da una famiglia di agiate condizioni sociali che non le fece mancare il suo sostegno quando il marito, nel luglio del 1837, morì vittima del colera. Anche Pasquale fu colpito dal morbo, ma in forma meno virulenta, tanto da riuscire a superare la fase critica e a recuperare gradualmente le forze. Dopo le scuole elementari, il ragazzo fu avviato agli studi dell'istruzione secondaria classica, in previsione dell'accesso all'Università per ricalcare le orme professionali paterne. Al riguardo fu scelta la via delle scuole private, allora assai diffuse per soddisfare ogni esigenza formativa rientrando nello scibile classico. Dai primi di febbraio 1844 Villari cominciò, come molti altri adolescenti a tenere un diario, su cui annotava le principali esperienze della sua vicenda culturale ed umana. Il diario (conservato oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e contrassegnato dal titolo "Rimembranze della mia vita") ci consente di conoscere da vicino il suo interessante, anche se disordinato, itinerario formativo. Ecco il resoconto riportato in una pagina del Diario del dicembre 1844 in una prosa non perfettamente lineare: **"In questo anno (1844: n.d.A.) le mie lezioni sono filosofia e fisica con Palmieri, lingua francese con Monsieur Righeault; ho lasciato perfettamente Rodinò e per l'italiano seguito a studiare da me... non so però per il latino come mi potrò trovare. Lo studio della storia e della geografia lo seguirò ancora da me..."** Il Rodinò citato nel diario era un mediocre discepolo del purista Basilio Puoti, presso il cui studio il Villari aveva frequentato un ciclo di lezioni di "stile" e "belle lettere". Lezioni che si erano rivelate un vero e proprio tormento per Villari, a causa dell'ossessivo primato della "forma", imposto dal Rodinò a tutti gli allievi. In un'altra pagina di diario del marzo

1846, Villari riportò l'episodio che, data la sua profonda sensibilità e permalosità adolescenziale, fece traboccare il vaso della sopportazione e gli fornì il pretesto per staccarsi definitivamente dall'esperienza purista. L'episodio si riferisce alla bocciatura di un componimento del Villari, avvenuta ad opera del Rodinò, in modo percepito come assolutamente ingiusto e villano. Villari ci offre così un esempio vivo della sua tormentata vicenda formativa, oscillante tra un interesse e l'altro, tra l'entusiasmo e il rifiuto. **"In questo giorno 14 marzo (1846) io ho sofferto una delle maggiori affezioni di spirito, che si possano mai provare nel mondo... Il dolore che io ebbi, fu per un componimento che io lessi nell'Accademia di Rodinò il quale componimento non solo fu giudicato pessimo, ma fu disapprovato da Puoti e dagli altri nella maniera più villana che si possa mai immaginare..."** Insomma il distacco, preannunciato nelle memorie del 1844, si consumò definitivamente nel 1846, in coincidenza con la partecipazione sempre più attiva alle lezioni tenute da Francesco De Sanctis nella scuola di Vico Bisì. Scuola dove Villari entrò presto in comunione non solo culturale, ma anche umana e ideale con il maestro e gli altri condiscipoli. Tra questi ultimi è da ricordare Luigi La Vista, vera promessa nel campo delle lettere e nobile figura di patriota, col quale Villari strinse rapporti di fraterna amicizia.

Dal 1846 e, soprattutto, dal 1847 Villari prese parte sempre più attiva alla Scuola di De Sanctis, in un quadro di valori che, dalla dimensione culturale e letteraria, portava tutti i condiscipoli a riconoscersi nella comune identità nazionale. Passaggio propedeutico all'impegno attivo nell'adesione ai moti antiborbonici per l'affermazione della causa nazionale unitaria. La partecipazione alla scuola del De Sanctis, prima saltuaria e poi, come si è detto, sempre più assidua, non gli impedì di frequentare, sia pure in modo discontinuo, le altre lezioni destinate a completare il suo percorso formativo. Al di là della preparazione culturale e scientifica di base, fornitagli dai vari insegnamenti privati, Villari si trovò coinvolto nell'esperienza formativa giuridica, alla quale lo spingeva la famiglia per indirizzarlo alla professione forense, già esercitata dal padre. In quel campo Villari venne affidato alle cure del giurista Roberto Savarese, che cominciò a somministrargli i rudimenti del diritto romano e del diritto civile. Ben presto, però, gli studi giuridici divennero pesanti e insopportabili per il giovane Villari, che decise di abbandonarli per privilegiare l'impegno storico-filosofico. È interessante leggere questo brano delle "Rimembranze", in verità piuttosto esagitato e retorico: **"Io, dopo molte ammonizioni, con-**

sigli, spinte, comandi o come si vogliono chiamare... erami quasi persuaso a fare l'avvocato... Ma in ultimo, dopo aver studiato, dopo aver sudato ad imparare il codice, che farò io mai? Gli studi delle lettere dormiranno, la filosofia lo stesso... Ma se questo è il mio avvenire, la mia vita non sarà la più bella". Archiviata definitivamente la prospettiva di abbracciare la professione forense, Villari si dedicò integralmente agli studi letterari presso la scuola di De Sanctis. Tra il 1846 e i primi mesi del 1848 frequentò i corsi di storia della critica, di letteratura drammatica, di storia e filosofia della storia, in uno spirito di adesione complessiva agli ideali romantici. Giovanni Spadolini, nella sua introduzione a una ristampa delle "Lettere Meridionali" pubblicate da Villari nel 1878, così sintetizza plasticamente lo stato d'animo di quel periodo: **"E' percorso da spirito romantico: alle grammatiche del Corticelli e Buonmattei (due mediocri grammatici allora in auge: n.d.A.) preferisce le liriche di Berchet, di Niccolini, di Manzoni, senza contare la malinconia di Leopardi".**

L'itinerario formativo dell'adolescenza e della prima giovinezza del Villari, a larghi tratti sopra descritto, aiuta a comprendere il successivo sviluppo della sua personalità e della sua figura umana, culturale e politica. L'anno di snodo per lui, come del resto per molti altri giovani intellettuali dell'epoca, fu il 1848, l'anno dei moti rivoluzionari in tutta Europa contro gli assetti politici esistenti. Anche il Regno delle Due Sicilie fu attraversato in quell'anno dai fermenti rivoluzionari, che facevano seguito ai moti, conclusi tragicamente con la repressione del 1821 e degli anni successivi. Al culmine del processo formativo che aveva trovato la sua sintesi nella scuola di De Sanctis, Villari partecipò, insieme al maestro e ai condiscipoli, alle iniziative insurrezionali della primavera del 1848. Alcune esperienze di quell'anno segnarono indelebilmente la sua sensibilità, maturata nel clima dell'entusiasmo patriottico e culturale e nella consapevolezza di adempiere a un dovere morale e civile lottando per la libertà. Una di queste esperienze traumatiche fu l'arresto, che però ebbe breve durata, in quanto, grazie anche all'intervento di personalità influenti vicine alla famiglia, Villari venne presto rimesso in libertà. Ma l'esperienza più drammatica fu certamente l'uccisione, per mano degli svizzeri al servizio dei Borboni, dell'amico e condiscipolo Luigi La Vista uccisione avvenuta proprio sotto i suoi occhi il 15 maggio 1848. Del condiscipolo strappato violentemente alla vita, Villari serbò sempre un ricordo incancellabile, preoccupandosi, parecchi anni dopo, di curare la pubblicazione dei suoi preziosi appunti. Al 1848 risale il suo primo vero saggio a stampa, un opuscolo dal

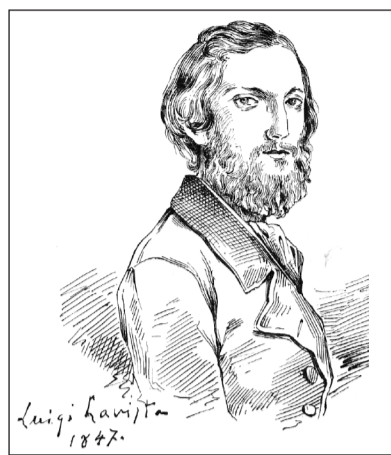
titolo: "Parole pronunciate sopra un quadro di Domenico Morelli", realizzato per aiutare il giovane artista conosciuto agli inizi del 1840 e destinato a diventare uno dei più famosi pittori dell'Ottocento. La frequentazione dei due giovani diventò sempre più cordiale, fino a trasformarsi in un vincolo di fraterna amicizia, e, quindi, anche di parentela, per il matrimonio tra Domenico Morelli e Virginia, la sorella di Pasquale. L'opuscolo, scritto senza dubbio per aiutare e incoraggiare l'amico, esprimeva, inoltre, prendendo spunto dalla prova pittorica del Morelli, una aperta adesione alla sempre più diffusa sensibilità per la causa risorgimentale. Fallita l'esperienza rivoluzionaria e iniziata la fase della repressione, Villari decise di abbandonare Napoli per trasferirsi a Firenze.

La scelta era maturata senza dubbio per sottrarsi alle persecuzioni per l'attività cospirativa imputatagli, ma anche per trovare il contesto culturale più idoneo a proseguire le ricerche su un personaggio storico che lo aveva letteralmente affascinato: Girolamo Savonarola. **"Il vivere a Napoli m'era divenuto impossibile. Pensai perciò di recarmi a Firenze, dove speravo di sfuggire alle persecuzioni, di trovare più facilmente un editore e di poter dare alla vita letteraria".** A queste motivazioni ufficiali se ne aggiungeva un'altra, complementare alle prime e neppure di secondaria importanza: il sentimento di insoddisfazione verso la famiglia e il desiderio di emancipazione economica e psicologica rispetto ad essa. L'emancipazione non poteva che aver luogo in un'altra città e questa, per le ragioni indicate chiaramente da Villari, era costituita dalla città di Firenze, che garantiva la possibilità di effettuare ricerche storico-letterarie in una pluralità di istituzioni culturali. D'altra parte, la figura di Girolamo Savonarola, il frate domenicano arso sul rogo, aveva da tempo conquistato l'attenzione di Villari come un soggetto altamente simbolico della lotta della morale e dell'autentica fede contro la corruzione della Chiesa e dello Stato. L'interesse per la figura di Savonarola era nato, quasi casualmente, qualche tempo prima, quando, durante una malattia del Villari, l'avvocato Landolfi, un amico di famiglia, gli aveva regalato un libro di poesie del predicatore fiorentino. Dalla lettura di quei versi, in verità letterariamente mediocri, ma ricchi di accenti religiosi e vibrazioni morali, nacque in Villari la curiosità di conoscere l'autore dei versi e di approfondirne la figura. Nonostante le difficoltà iniziali e la precaria situazione economica, Villari riuscì a poco a poco a inserirsi nell'ambiente culturale fiorentino. Viveva modestamente, col frutto delle lezioni private impartite agli stranieri, assai numerosi nella città dei Medici, che attraeva col fascino delle sue bellezze

artistiche e della sua storia secolare. Una delle prime persone che Villari conobbe, anche grazie a qualche lettera di presentazione fornitagli a Napoli, fu Gianpietro Viesses, che gli aprì le porte del suo Gabinetto scientifico e letterario. Ebbe occasione di conoscere anche un giornalista di grande intuito, il direttore del "Nazionale" Celestino Bianchi, che lesse i suoi primi saggi e gli offrì di collaborare alla sua testata. Il 7 ottobre 1849, in appendice al "Nazionale" apparve la nota critica di Pasquale Villari dal titolo "Sull'epistolario di Giacomo Leopardi". Considerata l'età dell'autore che allora aveva solo 22 anni, si trattava di un testo rivelatore di una spiccata capacità di approccio storico e letterario tutta da scoprire. Qualche settimana dopo, sempre nell'appendice del "Nazionale", veniva pubblicato un altro saggio di Villari: "L'Introduzione alla Storia d'Italia: dal cominciamento delle Repubbliche del Medioevo fino alla riforma del Savonarola". Questo saggio, nelle intenzioni dell'autore, doveva essere l'introduzione alla biografia del Savonarola, che Villari aveva composto a Napoli utilizzando i pochi testi reperiti sull'argomento e che aveva portato a Firenze nel suo magro bagaglio. La possibilità di accedere alle biblioteche fiorentine e di consultare i più diversi materiali d'archivio ebbe per Villari un esito imprevisto e radicale: la consapevolezza, cioè, di aver realizzato un lavoro generico, banale e privo di ogni base storico-documentale. La conseguenza di questa maturata consapevolezza fu la decisione di distruggere completamente il manoscritto e ricominciare tutto da capo, intensificando in ogni direzione le ricerche storiche e storiografiche sul suo nuovo Girolamo Savonarola. Ottenne l'autorizzazione a consultare gli atti del Convento di San Marco, l'istituto religioso in cui aveva vissuto il frate domenicano, nonché della Biblioteca Palatina, allora Biblioteca privata del Granduca. Fu un cammino faticoso, metodico ed esaltante, che lo condusse nei penetrali della Firenze storica e culturale con la facoltà di indagare tra i documenti e le ombre del passato.

Proseguì le ricerche anche l'anno successivo, consultando i testi della Biblioteca Marucelliana e di altre biblioteche fiorentine, ottenendo, nel giugno del 1850, anche il permesso di accedere all'Archivio di Stato per consultare gli atti relativi alle vicende di Savonarola. Dal 1850

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



LUIGI LA VISTA
(1826 - 1848)

Patriota, letterato, allievo della scuola di Francesco De Sanctis, dove conobbe Pasquale Villari. Nel corso del moto antiborbonico al quale aveva partecipato insieme al maestro e ai condiscipoli, fu catturato e fucilato a Napoli il 15-5-1848.

al 1853 Villari lavorò sempre più assiduamente alla ricerca dei documenti che avrebbero dovuto essere la base storica della nuova biografia del predicatore fiorentino. Contestualmente, si occupò anche di raccogliere e ordinare materiale bibliografico da proporre per la pubblicazione con sue note introduttive e di approfondimento storico. Il 1853 fu, infatti, un anno particolarmente proficuo per Villari, che iniziò a collaborare con l'editore Felice Le Monnier, il quale ne aveva intuito le straordinarie qualità storico-letterarie. Il carteggio Villari-Le Monnier, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, offre un interessante spaccato delle vicende culturali italiane, che in quegli anni ebbero l'epicentro in Firenze, grazie all'impegno di Villari e alla disponibilità di Le Monnier. Solo a titolo esemplificativo, possono citarsi le lettere, intercorse fra Villari e Le Monnier a partire dal 1853, relative ai preparativi per la pubblicazione di opere di classici italiani, come Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri.

Ecco il testo di una lettera datata 11 novembre 1853:

"Gentilissimo Sig. Le Monnier, le rimetto i libri e le carte per l'edizione delle opere di Beccaria. Dall'indice potrà vedere come disporre la materia, la quale io credo non potersi ridurre a meno di due volumi; ma di ciò Ella è miglior giudice di me; e quando pensasse di poterla restringere in un sol volume, sarebbe utile portare qualche mutamento nella disposizione. Porrei allora prima i Delitti e le pene, poi lo Stile, indi la prolusione e gli elementi di Economia e finalmente quelle opere che potrebbero dirsi minori."

L'opera omnia di Beccaria fu pubblicata qualche mese dopo col titolo di "Le opere di Beccaria" precedute da una rigorosa introduzione storico-biografica dell'autore redatta dal Villari. In un'altra lettera del 21 ottobre 1856, definiva i termini contrattuali per l'edizione della "Scienza della legislazione" di Gaetano Filangieri.

"Gentilissimo Sig. Le Monnier, oggi dunque le scrivo secondo che si discorse fra noi. Io curerò per lei l'edizione della Scienza della Legislazione del Filangieri, occupandomi tanto della vita dell'autore quanto di tutto ciò che mi parrà necessario ad illustrare il testo".

Al 1856 risale, inoltre, la pubblicazione sull'Archivio storico del Vieusseux di una puntualizzazione sulla ricerca di Perrens, un saggista francese che si era occupato anche lui di Savonarola, pubblicando a Parigi nel 1853 una biografia del predicatore fiorentino. La vita di Savonarola (e dei tempi in cui visse) erano diventati ormai per Villari un oggetto che reclamava la luce della stampa, dopo tanto travaglio di ricerche in ogni possibile istituzione. Ma per mettere a punto definitivamente l'opera destinata a consolidare ufficialmente la sua fama di storico, sarebbe stato necessario ancora dell'altro tempo. Nel 1857, intanto, Villari si recò a Zurigo, dove presso il locale Politecnico insegnava letteratura italiana il suo antico maestro Francesco De Sanctis, che aveva lasciato Torino per accettare quel prestigioso incarico oltre confine. I due ebbero modo di raccontarsi le esperienze degli ultimi anni, ciascuno lontano dal paese d'origine, alla ricerca di una completa affermazione storico-letteraria. Villari, in particolare, narrò a De Sanctis le vicissitudini affrontate per comporre la biografia di Savonarola e gli sforzi ancora in atto per portare a termine l'impresa. Del suo impegnativo progetto ebbe a informare il De Sanctis nelle lettere del 1858, in cui lo metteva a parte dei passi conclusivi della ricerca.

Il 1859 fu veramente un anno fondamentale per Pasquale Villari, quello in cui si realizzarono i primi importanti obiettivi sul piano della carriera accademica, ma anche su quello della produzione storico-letteraria. Nell'autunno di quell'anno Cosimo Ridolfi, ministro della Pubblica Istruzione nel Governo provvisorio della Toscana, che aveva avuto modo di leggere alcuni suoi scritti di contenuto storico, lo chiamò presso l'Università di Pisa con un incarico di supplenza di Storia moderna. Fu il primo passo di un "cursus honorum" accademico eccezionalmente lungo e fecondo che sarebbe durato fino al 1913. Il 1859, anno in cui scoppiò la seconda guerra di indipendenza, lo vide tornare a Napoli, città che gli era rimasta nel cuore e alla quale lo legavano i ricordi della prima gioventù e della stagione rivoluzionaria del 1848. Il soggiorno a Napoli fu breve ma sufficiente a fargli riprendere alcuni contatti utili a preparare un atto che doveva servire a scuotere le coscienze e indirizzarle verso una nuova mobilitazione antiborbonica. Realizzò, infatti, un manifesto clandestino in cui si incitavano le truppe borboniche a ribellarsi contro Francesco II, dando così uno scossone alla dinastia regnante. Il manifesto fu distribuito capillarmente in tutti i corpi di guardia e, anche se non produsse gli effetti sperati, contribuì sicuramente a mettere un tarlo nella già scricchiolante impalcatura del regime con un appello rivolto a coloro che ne costituivano il presidio armato. Nel corso dell'anno Villari pubblicò "L'origine e il progresso della filosofia e della storia", che esponeva il suo pensiero sulle scienze rivolte allo studio e all'interpretazione degli accadimenti umani. Alla fine del mese di dicembre vide finalmente la luce della

stampa l'opera che, da oltre un decennio, teneva impegnate le sue energie e la sua tensione culturale e morale: "La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi". Si trattava del primo volume dei due di cui si componeva integralmente l'opera, uscita nella prestigiosa collana della "Biblioteca Nazionale Italiana" di Felice Le Monnier. Il 1860 fu l'anno decisivo per la causa dell'unità nazionale, in un crescendo di eventi che coinvolgevano tutto il Paese. In questo arco di tempo si collocano alcuni eventi di particolare rilevanza per la vita culturale e politica di Pasquale Villari. Ai primi di gennaio comunicò a De Sanctis la notizia della pubblicazione del primo volume della biografia di Savonarola. Con la lettera con cui lo informava di quell'evento tanto atteso, gli inviò una copia del volume restando in trepida attesa di un suo giudizio. Giudizio tanto più importante quanto più si era diffusa, a livello nazionale e non solo, la fama di critico e storico letterario dell'antico docente di Vico Bisi. In una lettera di risposta a Villari datata 24 febbraio 1860, De Sanctis così scriveva all'amico:

"(il libro è) ciò che di più importante è stato scritto da tempo in qua in Italia... lo lo sto studiando... sicuramente che ci scriverò sopra..."

Ma il giudizio che formulò successivamente era di tono piuttosto severo, per non dire corrosivo, sull'intera opera dell'ex allievo, di cui in qualche modo salvava solo elementi esteriori, come l'impegno profuso e la buona volontà dimostrata. Per il resto le censure mosse a Villari riguardavano un po' tutto l'impianto del libro, a partire dalla sua organicità sino alla conclusione ultima della ricerca, che lasciava irrisolta la questione della vera identità umana, politica e morale del Savonarola. A Villari De Sanctis riconosceva, in buona sostanza, il merito di aver consacrato tutto se stesso al predicatore fiorentino, ricostruendone il dramma esistenziale da artista più che da vero storico. Fortunatamente la critica rimase inedita e affidata a lettere private dirette a interlocutori illustri, tra i quali il De Meis, lo scienziato anche lui a suo tempo allievo di De Sanctis. Al di là del giudizio tutto sommato non lusinghiero del critico, il libro comunque ottenne un largo successo editoriale oltre che l'apprezzamento degli studiosi della materia. La dimostrazione di questo successo e della generale favorevole accoglienza che il libro ebbe negli ambienti culturali italiani, fu la nomina del Villari a professore ordinario della cattedra di storia a Pisa che aveva ottenuto in supplenza. Iniziò, quindi, il cammino accademico ripartito fra l'insegnamento di Storia Universale e di Filosofia della Storia. È interessante leggere quanto scrive Giovanni Spadolini su questo periodo di insegnamento universitario, nel libro "La Firenze di Pasquale Villari".

"Nei primi due anni a Pisa, l'insegnamento della Storia universale era abbinato all'insegnamento di Filosofia della Storia. Pochissimi studenti del corso, molti curiosi, molte signore, molti passanti. Quasi più conferenze che lezioni coi patemi d'animo conseguenti nell'ancora timido e inesperto Villari, sempre esaltato e titubante per le lezioni

come dicono i contemporanei..."

Sempre Giovanni Spadolini, nella citata sua opera sul periodo iniziale dell'insegnamento di Villari fornisce alcuni particolari relativi alle qualità oratorie del giovane docente.

"Sensibile agli applausi, che non mancavano ogni volta che egli abbandonava le ricerche erudite, gli appunti pedanti, le citazioni testuali e si abbandonava a quella sua eloquenza spontanea e sorgiva, ricca e abbondante, venata di un cordiale accento napoletano, senza sufficenze e alterigie."

Rientrato per qualche tempo a Napoli, dove, come si è detto, aveva già fatto una breve apparizione nel 1859, partecipò alla fase conclusiva della vicenda unitaria collegata con l'impresa di Garibaldi. Ci sono due fatti, relativi alle complicate relazioni politico-militari di quell'anno, in cui Villari si trovò ad essere, se non protagonista, sicuramente comprimario di rilievo. Il primo fu la sua nomina, assieme al giurista Diomede Marvasi, antico condiscipolo nella scuola di De Sanctis, a segretario del comitato per l'ordine costituzionale. Questo organismo, creato in sinergia con le indicazioni di Cavour nella guida a distanza delle iniziative politiche nel napoletano, doveva svolgere una attività particolarmente delicata e rischiosa, di supporto alla programmata liberazione del Sud. Il comitato doveva, cioè, promuovere una attività insurrezionale nella città di Napoli, da estendere anche ai corpi militari borbonici per fornire visibili pretesti di intervento alle forze in campo impegnate nell'avanzata antiborbonica. Nella gestione del comitato Villari mantenne comunque sempre un atteggiamento di accorta equidistanza fra le indicazioni della diplomazia segreta sabauda e le istanze della massa d'urto rivoluzionaria rappresentata dagli uomini di Garibaldi. Per quest'ultimo Villari nutrì una grande ammirazione per il coraggio e le qualità militari pur con qualche riserva sulle sue capacità di sottrarsi ai giochi e agli interessi di quanti lo circondavano. In un appunto manoscritto custodito fra le carte della Biblioteca Vaticana, si legge:

"Il Generale Garibaldi non solo vinse molte battaglie nelle più difficili condizioni, ma quando voleva, formava eserciti dal nulla, con la sola forza del suo nome. Al suo invito i giovani correvano volentieri, senza neppure chiedere dove voleva condurli. Egli aveva saputo infondere in essi la convinzione che, in ogni caso, li avrebbe condotti alla vittoria per una causa giusta."

Questo era Garibaldi per Villari, un condottiero ineguagliabile, un trascinatore di uomini in qualunque impresa in nome della libertà o della tutela degli oppressi. Ma questo non voleva dire, automaticamente, possesso di visione politica o lungimiranza democratica e istituzionale. Il 7 settembre 1860 Villari si trovò ad assistere all'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, tra la folla plaudente, entusiasticamente convinta di aver toccato con lui il traguardo della rinascita nella vita civile. Convin-

zione che, purtroppo, si sarebbe rivelata ben presto destituita di fondamento con il perpetuarsi delle antiche condizioni di miseria e di degrado, oggetto di denuncia sulla stampa da parte dello stesso Villari a partire dal settembre 1861. Conclusa la fase primaria della spedizione dei Mille, iniziò a Napoli la stagione, altrettanto decisiva e densa di incognite, dell'instaurazione dell'assetto provvisorio e della costruzione graduale dei contatti con le autorità di Torino. In questa fase Villari si ritrovò al centro di una vicenda politico-diplomatica indicativa del clima sospeso e ambiguo in cui si andavano definendo le linee dell'unificazione nazionale e delle relazioni fra i territori del Sud e il governo sabauda. Villari, in contatto con Agostino Bertani, uomo di fiducia di Garibaldi a Napoli e "Segretario generale" del Governo dittatoriale, venne messo a parte dal Bertani stesso dell'intendimento del Generale di istituire a Torino una ambasciata per la rappresentanza degli interessi delle province napoletane. Come ambasciatore fu scelto il conte Pier Silvestro Leopardi, mentre come segretario di legazione, che doveva seguirlo a Torino, fu nominato proprio Pasquale Villari. A lui direttamente dal Bertani fu affidato il compito di stendere le istruzioni dell'Autorità garibaldina all'Ambasciatore che doveva raggiungere Torino. Villari non si sottrasse a questa incombenza piuttosto imbarazzante (consistente nel redigere gli ordini scritti a colui che sarebbe stato il suo capo) ma poi, convinto dell'assurdità di aprire un'ambasciata in Piemonte, quasi fosse uno stato straniero, rifiutò l'incarico di segretario di legazione e decise di tornarsene in Toscana. Qui, dopo la parentesi politica attiva in territorio napoletano, riprese i suoi impegni con l'editore Le Monnier. Agli inizi del 1861 pubblicò, infatti, il secondo volume de "La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi", l'opera che lo aveva fatto conoscere negli ambienti culturali fiorentini e che si stava diffondendo in Italia presso un pubblico più vasto di quello dei soli specialisti. Sempre nel 1861 pubblicò un'altra opera che consolidava la sua fama di storico alla ricerca delle radici nazionali italiane: "L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica". Era un altro campo di indagine verso il quale Villari si sentiva particolarmente attratto, come quello che rappresentava lo scenario di fondo di tutte le successive vicende politico-militari italiane. Affrontò con grande ricchezza di riflessioni il tema del rapporto fra le due civiltà europee, all'atto della commemorazione di Cavour nel Camposanto urbano della città di Pisa il 21 giugno di quell'anno, a due settimane dalla scomparsa dello Statista. In quella circostanza, nel rievocare la figura dell'uomo politico che aveva saputo dare compimento ai voti della generazione risorgimentale, Villari ricostruiva il corso dell'epopea nazionale in termini di conflitto fra le due civiltà. Conflitto schematicamente rappresentato dalla contrapposizione fra la civiltà germanica incarnata nel blocco tedesco e quella latina costituita dall'alleanza franco-italiana con la vittoria finale di quest'ultima. Il Conte di Cavour, rievocato come campione di questa

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

civiltà, era stato, quindi, oltre che uno stratega del riscatto nazionale, anche un campione della civiltà latina di cui l'Italia era parte fondante.

Villari tornò a Napoli verso l'inizio dell'estate del 1861, come fatalmente attratto dalla complessità dei problemi della città simbolo dell'intero mezzogiorno che non avevano visto alcun miglioramento dopo l'unificazione del regno e l'annessione al Piemonte. Desideroso di richiamare l'opinione pubblica sulla realtà cittadina relativamente alla vita economica e sociale, iniziò a realizzare uno straordinario *réportage* inviato alla "Perseveranza", importante rivista di Milano. Da storico attento alle problematiche civili nonché alle dinamiche della comunicazione e dell'informazione, Villari si rendeva conto, infatti, che per porre nella dovuta evidenza un grave problema del Sud doveva renderlo noto in un importante organo di stampa del Nord. Le corrispondenze inviate da Napoli, a partire dal mese di settembre, riguardavano i problemi e, soprattutto, i mali del Sud, vivi e virulenti nella stagione post-unitaria: brigantaggio, mafia e camorra. Complessivamente furono sette e si conclusero il 20 ottobre 1861, costituendo un significativo preludio delle future "Lettere Meridionali" scritte da Villari nel 1875 per offrire un organico quadro della questione meridionale. L'anno successivo Villari mosse altri notevoli passi nella carriera accademica ed ebbe il primo approccio alle problematiche scolastiche e formative. Pur restando titolare a Pisa della cattedra di Filosofia della Storia, ottenne l'incarico della stessa materia presso l'Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento di Firenze. Città, quest'ultima, dove avrebbe svolto tutto il suo lungo e prestigioso percorso fino al collocamento a riposo avvenuto nel 1913 dopo oltre mezzo secolo di insegnamento accademico. Nel corso dell'anno (1862) per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione si recò a Londra, come giurato della sezione pedagogica dell'Esposizione che si svolgeva nella capitale britannica. Il viaggio in Inghilterra gli fu molto utile, consentendogli di formarsi un'esperienza conoscitiva del sistema educativo vigente in una delle principali nazioni europee. Esperienza che, assieme a quella maturata in successivi viaggi all'estero, sarebbe stata preziosa per gestire dinamiche formative nazionali. Il 18 agosto dello stesso anno il Ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci lo nominò Direttore della Scuola Normale di Pisa con l'incarico di potenziarla e rilanciarla per farne un vero centro di eccellenza formativa nell'ambito del sistema scolastico nazionale. E Villari, storico e umanista apprezzato in tutti gli ambienti culturali nonché dotato di evidente passione educativa, era apparso a Matteucci come il docente più idoneo allo scopo. Villari accettò l'incarico, che svolse fino al 1865, quando Firenze, ormai nuova capitale del Regno lo assorbì definitivamente nel suo mondo culturale e istituzionale.

Nei due anni successivi (1863 e 1864), durante lo svolgimento dell'incarico alla Scuola Normale di Pisa, Villari pubblicò due testi di notevole rilevanza storico-politica. In particolare, nel 1863 curò per la Casa Editrice Le Monnier, le memorie e gli scritti di Luigi La Vista, l'indimenticabile amico del tempo della scuola di De Sanctis, caduto sotto il piombo borbonico nel 1848. L'anno successivo (1864) nel periodo delle vacanze natalizie si recò a Berlino per prendere contatto con la realtà educativa locale, con particolare riguardo ai problemi dell'istruzione secondaria. In quella circostanza si sentì in dovere di compiere un gesto di pietà e di alto significato simbolico: quello di andare a rendere omaggio alla tomba di Hegel. Il filosofo tedesco, padre e fondatore dell'idealismo europeo, aveva affascinato in anni lontani generazioni di studiosi e intellettuali, tra cui lo stesso De Sanctis, antico maestro del Villari. Poi, come tutte le correnti filosofiche e culturali, l'idealismo aveva iniziato la parabola discendente ed Hegel era uscito dall'entusiasmo della gioventù studiosa e dei ceti intellettuali. Villari, che del filosofo tedesco e del suo sistema razionale aveva assorbito i principi fondamentali attraverso le lezioni del De Sanctis, ma senza farsene soggiogare, ritenne di compiere quel gesto come segno di ossequio al superiore equilibrio che deve sempre ispirare i nostri giudizi. Per sottolineare questa sua posizione equilibrata, rispetto ai più oltranzisti colleghi tedeschi, rese il simbolico omaggio alla tomba di Hegel e successivamente così volle ricordare l'episodio negli "Scritti pedagogici" pubblicati qualche tempo dopo.

"Noi che non ne facemmo mai un idolo, non abbiamo bisogno ora di disprezzarlo troppo, né d'insultare la sua tomba."

Sempre nel 1864 uscì per le Edizioni Le Monnier il saggio "La scienza della legislazione" di Gaetano Filangieri, con una sua introduzione intorno ai tempi e agli studi del famoso giurista napoletano. Nel 1865 in Firenze visse il suo magico momento politico e istituzionale, diventando la nuova capitale del Regno. Villari lasciò Pisa e si trasferì nella nuova capitale, chiamato all'insegnamento di Storia Moderna presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e qui, nel fervore delle iniziative culturali ed accademiche contestuali alla nuova stagione dello Stato unitario, ebbe larga parte nella costituzione della facoltà di filosofia e lettere, organizzando la "Sezione di Filosofia e Filologia" dell'Università di Firenze. Istituzione che inspiegabilmente ancora mancava nel panorama accademico della città e che era divenuta una esigenza formativa, ma anche istituzionale, non ulteriormente eludibile. E fu presso l'Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento che Villari il 13 dicembre 1865 pronunciò la prolusione inaugurale dell'anno accademico: "La Filosofia positiva e il suo metodo storico." Testo di grande importanza per l'attività accademica di Villari, ma anche per la cultura filosofica e scientifica nazionale, in quanto ritenuto il testo che introduceva in Italia la corrente del Positivismo. La prolusione, pubblicata nel gennaio dell'anno

successivo (1866) sulla rivista "Il Politecnico" di Milano, consacrò ufficialmente il nome di Villari come quello dell'intellettuale che additava i nuovi orizzonti della cultura e della scienza alla comunità di pensiero del giovane Stato unitario.

Anche il 1866 fu un altro anno assai ricco per la produzione storico-letteraria del Villari e per la sua attività accademica. Innanzitutto, segnò l'inizio della sua collaborazione col "Politecnico" di Milano, che, come si è detto, ebbe l'onore di pubblicare la famosa prolusione su "La filosofia positiva e il metodo storico" e farsi strumento di diffusione del positivismo in Italia. Ci fu poi l'avvio presso l'Università di Firenze di una serie di corsi di storia cittadina durante l'età comunale, campo prediletto per la ricerca storica del Villari, che vedeva nella città medicea il cuore pulsante della civiltà italiana e del destino unitario nazionale. Corsi che, opportunamente rielaborati dall'autore, videro la luce, sempre sul "Politecnico", tra il 1866 e il 1867. Il testo che, comunque, nel 1866 richiamò su di lui l'attenzione del mondo culturale e della pubblica opinione, fu un suo articolo scritto per esaminare le responsabilità italiane nella Terza Guerra di Indipendenza. Il saggio, dall'eloquente titolo: "Di chi la colpa?" esaminava con grande lucidità le cause della disfatta italiana in quel tragico conflitto, rimarcando al riguardo i difetti atavici del popolo italiano, connaturati alla sua identità. C'è un brano di quel saggio che merita di essere riportato per la sua capacità icastica ancor più apprezzabile se si considera che il saggio stesso usciva nel mezzo delle interminabili e stucchevoli polemiche sulla questione delle responsabilità nella sconfitta nazionale. I soggetti che si contendevano il merito di contribuire, ciascuno per la sua parte, alla disastrosa gestione delle sorti del Paese, sono individuati e qualificati con sintetica irriverenza.

"V'è, nel seno della nazione stessa, un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la rettorica che ci rode le ossa."

E riepilogava con un'immagine omerica tutto il quadro delle responsabilità nazionali che, a suo giudizio, determinavano la debolezza e l'inferiorità dell'Italia rispetto al resto dell'Europa.

"Non è il quadrilatero di Mantova e di Verona (il nemico esterno e contingente: n.d.A.) che ha potuto arrestare il (nostro) cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi."

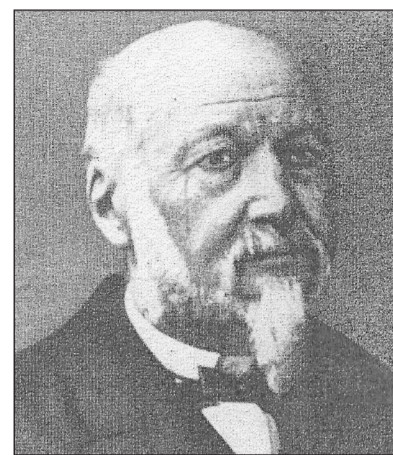
Accanto alla massa di analfabeti quantificata nell'ultimo censimento nella cifra di 17 milioni, Villari poneva, quindi, un altro esercito subdolo e inquinante: quello degli ammalati di presunzione, di verbosità, di magniloquenza ampollosa e vanesia. Quest'ultimo esercito non era meno pericoloso degli altri soggetti che, insieme, facevano la debolezza e, spesso, la rovina dell'Italia. Elencati im-

pietosamente i responsabili del malessere nazionale, Villari cercava di individuare i rimedi per risalire la china ed iniziare il percorso della rinascita. Il rimedio principe era, ovviamente, indicato nella scuola circa la quale l'articolo conteneva affermazioni di forte valenza politica e civile, come la seguente:

"Nel fondo di tutte le nostre riforme ve ne è una sola che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento".

L'articolo sottolineava, al riguardo, tutta la straordinaria carica di vitalità che poteva promanare dalla scuola, purché essa fosse divenuta parte integrante dell'ordinamento sociale per collaborare alla sua stessa tenuta e al suo sviluppo in ogni campo. L'ordinamento scolastico doveva essere al centro dell'attenzione politica, così come lo era in altri paesi europei ove la scuola costituiva il volano della crescita umana e culturale, ma anche della promozione del benessere economico e sociale. L'articolo di Villari ebbe larga eco nell'opinione pubblica, che riconobbe la schiettezza di quella diagnosi e la necessità, sulla base di essa, di assumere le iniziative più adeguate nel campo economico e sociale. La risonanza dell'articolo fu tale che il famoso farmacista veneto Carlo Erba chiese all'editore della rivista che aveva pubblicato l'articolo il permesso di riprodurlo integralmente sulla carta con cui avvolgeva le boccette del suo mitico sciroppo. Con questo sistema tutti gli acquirenti del prodotto bevevano la salutare bevanda e, nel contempo, meditavano sulle riflessioni per la più generale salute del Paese.

Con la notorietà acquisita grazie alla sua produzione storico-letteraria e all'attività giornalistica in tema di questioni sociali, Villari era inevitabilmente destinato a compiere il salto nell'agone politico. L'occasione gli fu offerta dalle elezioni politiche del maggio 1867, quando si presentò candidato, nello schieramento della Destra moderata, nel collegio di Bozzolo in quel di Mantova, dove risultò eletto il 12 maggio. L'elezione, però, fu annullata il 29 maggio, perché, a una verifica degli atti, risultò completo il numero dei deputati professori che, secondo le disposizioni elettorali del tempo, avevano diritto di essere presenti in Parlamento. Fu la prima delusione politica del Villari, che ebbe una vita parlamentare piuttosto tormentata, non all'altezza della sua fama di storico e di saggista. Nel corso dell'anno fece un viaggio all'estero che gli risultò assai utile per arricchire la sua competenza professionale in materia di scuola e di cultura. Fu la missione all'Esposizione internazionale di Parigi con l'incarico di esaminare i libri e le suppellettili scolastiche per implementare il patrimonio di cognizioni nel settore, in vista di future politiche scolastiche innovative. Il biennio successivo (1868-1869) fu contrassegnato da nuovi impegni in campo educativo e culturale: iniziò, infatti, la sua collaborazione con la rivista "Nuova Antologia" ormai divenuta prestigiosa palestra nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti. Su questa rivista Villari pubblicò il sag-



Felice Le Monnier
(1806 - 1884)

Tipografo francese. Trasferitosi a Firenze, fondò nel 1840 l'omonima casa editrice, dal 1854 fu l'editore di Pasquale Villari, di cui pubblicò le principali opere storiche fino al 1878.

gio "L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge" in cui espose il suo pensiero sul problema del settore, anche alla luce degli elementi comparativi raccolti nei viaggi all'estero degli ultimi anni. Sempre sulla "Nuova Antologia" pubblicò sotto forma di saggio le lezioni conclusive della serie fiorentina della fine degli anni 60. Il saggio portava il nome di "La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri" ed era un altro capitolo del suo grandiosa affresco della città dei Medici e dei suoi protagonisti. Proseguiva, intanto il suo *cursus honorum* nell'apparato organizzativo di vertice della Pubblica Istruzione, che già nel 1865 aveva visto la sua nomina a membro ordinario del Consiglio Superiore. Tra il 1869 e il 1870 venne nominato (prima dal Ministro Bargoni e poi dal Ministro Correnti) Segretario Generale della Pubblica Istruzione, allora un incarico di natura mista fra la politica e l'amministrazione in assenza della figura del Sottosegretario che sarebbe stata istituita solo nel 1888. L'anno dopo si svolse l'evento che avrebbe risolto l'annosa "questione romana": il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrarono da Porta Pia e issarono nella città Eterna il vessillo di Roma Capitale. Seguì, ovviamente, un difficile periodo di gestione transitoria e, nel mese di dicembre, ebbero luogo le nuove elezioni politiche nazionali. Per Villari si trattava di scegliere un collegio elettorale idoneo, che fu individuato in quello di Guastalla (in provincia di Reggio Emilia), dove in un primo momento risultò eletto. Purtroppo, successivamente l'elezione fu di nuovo annullata "per essere completo il numero dei deputati professori." Il vero e stabile ingresso in Parlamento ebbe luogo con l'elezione del 21 dicembre 1873, sempre nella stessa circoscrizione di Guastalla, ove fu riconfermato nella sessione elettorale ravvicinata dell'8 novembre 1874. La sua attività parlamentare si svolse, perciò, in un arco di tempo piuttosto ristretto, se si considera che anche il suo successivo mandato elettorale in rappresentanza del collegio di Arezzo, iniziato il 23 maggio 1880 si concluse il 9 dicembre di quello stesso anno. E ciò per la circostanza che risultò escluso dalla Camera elettiva sempre per la medesima motivazione in base a un meccanismo solo successivamente abolito. Il suo, tutto sommato esiguo tempo parlamentare non gli

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Carlo Matteucci
(1811 - 1868)

Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Rattazzi, il 18-8-1862 nominò Villari Direttore della Scuola Normale di Pisa per rilanciarla come centro di eccellenza formativa.

impedì di svolgere un'attività politica in senso ampio, con attenzione alle grandi problematiche economico-sociali e un certo qual distacco dagli affari della politica politicante, da lui ritenuta contraria alla più genuina etica della rappresentanza popolare. In un brano rievocativo del figlio Luigi, relativamente a questo suo modo di sentire la funzione della politica, si legge:

"Quando si ripresentò agli elettori nel 1876 disse di augurarsi una Camera in cui scompare ogni ombra di regionalismo e i partiti siano divisi non per provincia e neppure per questioni filosofiche, ma, senza equivoci, sopra questioni politiche di vera importanza nazionale."

Questo atteggiamento di richiamo alla concretezza, al di fuori delle fumosità ideologiche, unitamente all'esortazione rivolta alle classi dirigenti ad uscire dal proprio egoismo sociale ed aiutare i ceti più bisognosi, non gli giovò nella raccolta del consenso. Illuminante la spiegazione dei suoi insuccessi sempre fornita dal figlio Luigi:

"Gli elettori capirono e non lo rilesse. Era caduto perché, nonostante le contrarie esortazioni di persona amica, nel suo discorso aveva voluto parlare del sacrosanto dovere delle classi dirigenti di aiutare le classi abbandonate alla miseria e alla fame".

Considerata la composizione del corpo elettorale, allora essenzialmente elitaria e su base censuaria, gli elettori che erano per lo più esponenti di quella classe sociale, votarono in conseguenza e Villari non fu rieletto. Un altro atto di profondo significato politico relativo a quel periodo fu la pubblicazione dell'articolo che suscitò molto scalpore nell'opinione pubblica, ponendosi come una vera denuncia del degrado in cui erano costrette a vivere le classi più disagiate. L'articolo, dal titolo "La scuola e la questione sociale" apparve sulla rivista "Nuova Antologia" nel novembre 1872 e richiamò l'attenzione generale sul tema del rapporto fra scuola e società. Scriveva Villari:

"Che volete che faccia dell'alfabeto colui al quale manca l'aria e la luce, che vive nell'umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Se gli date l'istruzione, se gli spezzate il pane della scienza, come oggi si dice, risponderà come ho inteso io: lasciatemi la mia ignoranza perché mi lasciate la mia miseria".

Con questo vivace input polemico Vil-

lari richiamava l'attenzione dei reggitori della cosa pubblica, ma anche di quanti si occupavano di scuola, sul profondo nesso esistente fra l'istituzione educativa e l'ordinamento sociale. Scuola e società, sosteneva Villari nel suo saggio, non sono compartimenti stagni né agiscono l'una indipendentemente dall'altra. E la formazione e la vita della prima deve necessariamente avvenire nel quadro dello sviluppo generale della seconda. La bruciante riflessione di Villari provocò, come era prevedibile, repliche e osservazioni in contraddittorio. Interessante fu quella pubblicata sulla rivista "Il Progresso Educativo", che arrivava a capovolgere la questione.

"Poiché non potete redimere il popolo dall'abbruttimento della miseria volete lasciarlo marcire nell'abbruttimento dell'ignoranza?"

Era una posizione di stampo sostanzialmente conservatore che cercava di negare il nesso profondo, sostenuto da Villari, tra scuola e questione sociale.

L'opera più squisitamente politica del Villari, nel periodo della sua discontinua attività parlamentare, fu senz'altro quella che risultò dalla pubblicazione delle "Lettere Meridionali". Queste apparvero, a partire dal marzo 1875, sul giornale "L'Opinione di Roma", allora diretto da Giacomo Dina, un giornalista ebreo di famiglia torinese e di intenti liberali. Villari si rivolse a lui, chiedendogli spazio sulle colonne del giornale, per formulare pubblicamente le sue riflessioni sui mali dell'Italia, particolarmente gravi e devastanti nei territori del Meridione. Dina accettò la proposta, offrendo a Villari la tribuna ideale per discutere di tutte le patologie sociali del nuovo stato unitario e contribuire a un pubblico dibattito sulle cause che le avevano determinate e che, purtroppo, continuavano a determinarle. Naturalmente, le "Lettere" avevano ad oggetto la particolare drammatica situazione del Sud, emblematica della crisi economica, politica e sociale dell'intero Paese. Le "Lettere Meridionali" affrontavano temi scottanti, trattati sulla base di inchieste e ricerche condotte nel territorio. Fornivano dati statistici, notizie dirette, elementi cognitivi tratti dalla realtà locale: tutto ciò al fine di rendere l'esposizione più coinvolgente e la discussione più interessante e concreta. Nella prefazione alla raccolta delle "Lettere" in volume, che sarebbe avvenuta nel 1878, Villari definiva lo scenario del suo lavoro a cominciare dalle motivazioni che l'avevano indotto a realizzarlo. Qualche "scheggia" della citata prefazione può essere illuminante e indicativa dello stato d'animo dell'autore.

"... quando sento da molte parti persone autorevoli... ripetere che il nuovo ordinamento politico d'Italia non migliorò le condizioni di questa gente, e qualche volta anche le peggiorò, sono indotto a domandarmi: una libertà fondata in questo modo, può dirsi che riposi su una base sicura?" Ecco poi un giudizio sull'evoluzione della vita politica a fronte della persistenza dei mali sociali nella nuova Italia:

"Io non intendo le paure di alcuni i

quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo. Questo è di certo la più pericolosa malattia della società moderna delle quali sembra qualche volta minacciare l'esistenza." Ma il timore di questo nuovo soggetto che si affacciava sulla scena politica non doveva, secondo Villari indurre ad una cecità autolesionista: **"Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi e non parlarne? Qual paese si è mai salvato con un tal metodo di cura?"**

Il richiamo alla necessità di tutelare la vita e la dignità di coloro che occupavano il gradino più basso della scala sociale, spingevano Villari a farsi portavoce di un'etica della responsabilità che non poteva ignorare la lezione della realtà. Da moderato e liberale, Villari riteneva che tale responsabilità dovesse incombere sulla borghesia, allo scopo di evitare che la mancata attenzione verso le classi subalterne, specialmente nel Sud, alimentasse il fuoco di suggestioni sovversive e destabilizzanti.

"Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze per il Paese, bisogna che essa lo fondi a un tempo sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia."

Al di là della genericità delle espressioni "forza materiale" e "forza morale" come connotati della legittimazione borghese, Villari condensava nella voce "giustizia" le esigenze insopprimibili della "giustizia sociale" di cui si faceva paladino. Le "Lettere Meridionali", sin dalle prime, uscite come si è detto, nel marzo 1875, passavano in rassegna le patologie della vita sociale così come i governi (e i regimi) precedenti le avevano lasciate in eredità al nuovo Stato unitario. Queste patologie avevano nomi ben precisi, si chiamavano "Camorra", "Mafia" e "Brigantaggio" e costituivano una piaga diffusa su larga scala nei territori dell'ex Regno borbonico. Nella prima lettera al Direttore dell'"Opinione" Villari definiva il campo d'azione e gli obiettivi che si prefiggeva.

"Nel raccogliere queste notizie ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica naturale di un certo stato sociale senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali."

Dichiarava, quindi, gli obiettivi, ma anche i limiti, del suo sforzo di rappresentare la realtà in vista di promuoverne il superamento.

"Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo, però, che anche pochi fatti possono spronare ad altre nuove ricerche. A chi gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso."

Per entrare subito in *medias res* prima di trarre conclusioni di carattere generale, Villari raccontava di essersi tempo addietro rivolto ad un amico, Vice-sindaco in un territorio del napoletano, per acquisire qualche notizia diretta della camorra. Dopo qualche tempo l'amico gli aveva fornito questa risposta:

"Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire se non

convengono agli interessi della Camorra... io, come Vice-sindaco di... ho potuto obbligare 1157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, che sono cinte di mura, dacché, senza che io lo sapessi la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio uscire l'intera operazione."

L'episodio narrato dal Villari è significativo della capacità di diffusione del fenomeno, in grado di attraversare ambienti e gerarchie in un gioco di complicità che non esclude nessun livello o funzione anche – e soprattutto – nei pubblici apparati. Le "Lettere Meridionali" affrontavano con grande ricchezza di esempi tutte le caratteristiche dei fenomeni indagati, a cominciare dalle cause che li generavano sino alle minute manifestazioni e alle differenze fra i fenomeni stessi, in connessione con i vari contesti economici e sociali del Meridione. All'esame dei fenomeni e allo sviluppo delle loro dinamiche nel territorio e nella specifica realtà locale (metropoli, piccoli centri urbani, campagne, istituti di pena) Villari fece seguire un apposito capitolo sui "rimedi" non mancando di richiamare alcuni principi di etica della responsabilità in materia di denuncia delle piaghe esistenti.

"... E' utile illuminare la pubblica opinione, rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo o del discredito che si cercherà di gettare su quelli che oseranno parlare."

I rimedi erano individuati nelle riforme più organiche riguardanti l'edilizia popolare, l'agricoltura, la pubblica sicurezza, l'amministrazione locale, tutte leve indispensabili per estirpare i mali denunciati o, quanto meno, ridurli in limiti assolutamente marginali. Chiudeva il capitolo un accorato appello, attribuito alla gente del Sud, nei confronti della classe dirigente che gestiva dal Nord le dinamiche nazionali.

"Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili o noi riusciremo a render barbari voi."

Parole di esemplare chiarezza, che Villari pronunciava nell'intento di scuotere fino in fondo la sensibilità di chi deteneva allora le leve del potere economico trasfuso in indirizzo politico nazionale.

Delle "Lettere Meridionali" Villari volle informare Linda White, una gentildonna inglese, vedova di un patriota italiano esule in Gran Bretagna, che aveva conosciuto a Firenze nel 1873. Il rapporto fra i due fu all'inizio solo di stima e simpatia, con confidenze epistolari sempre più frequenti durante i periodi di lontananza. I temi toccati da Villari nelle lettere a lady White erano, comunque, tipici delle intese spirituali che si nutrono di confessioni personali e argomenti elevati, nel gioco sottile della condivisione e della reciproca scoperta. A volte si trattava di semplici comunicazioni di stati d'animo, fatte per il puro piacere di far conoscere all'altra persona un aspetto della propria personalità. A volte, invece, si toccavano questioni più profonde per manifestare e condividere un'idea. In una lettera del gennaio

1874, Villari si lasciava andare, non si sa se per reale convinzione o per desiderio di suscitare il plauso di Linda, ad una impegnativa osservazione sul ruolo delle donne in politica.

"Ma la Camera dei Deputati in cui non sono donne è giusta? E la politica di cui le donne non s'occupano è giusta?"

E nella lettera del 18 marzo 1875, alla vigilia della pubblicazione della prima delle "Lettere Meridionali", scriveva: **"Vedendo che per ora alla Camera non era possibile sperare che si parlasse dei poveri in un modo qualunque, mi sono deciso a scrivere alcune lettere all'Opinione sulla Camorra, il Brigantaggio e la Mafia. Spero che la prima uscirà domani o domani l'altro."**

Ormai Villari si sentiva di dover comunicare sempre più spesso con la sua "confidente" alla quale – per altro – continuava a dare del lei. Nella lettera del 19 marzo riteneva di doversi aprire completamente con Linda su tematiche della massima rilevanza:

"Se sapesse quanto la Camera è indifferente a tutte le questioni sociali – la Sinistra come e più della destra – vedrebbe la difficoltà enorme che c'è a parlare di tali cose. Nessuno vuol sentirne parlare. Fatti i bilanci, discuteremo le leggi di finanza, le concessioni ferroviarie; e poi a casa. Per questo anno d'altro non si deve parlare. Ecco quello che dicono tutti."

L'eco delle "Lettere Meridionali", come si è detto, fu enorme, anche a livello internazionale con un articolo sulla Camorra pubblicato da un quotidiano inglese nella prima metà di aprile. Naturalmente, galvanizzato e soddisfatto di questo premio alle sue fatiche, Villari si affrettò a darne notizia alla sua amica.

"Se tu persisti riuscirai. Ormai tutto dipende da ciò. Il Paese sembra già convinto. Questo è quello che m'han detto."

Villari era ormai al settimo cielo e finalmente il 7 maggio 1875 pronunciò alla Camera il discorso di sintesi che faceva seguito alle famose "Lettere". Scrisse ancora a Linda il giorno dopo (7 maggio) per comunicarle le impressioni su quello storico intervento che richiamava la classe politica ad assolvere i suoi doveri verso il popolo.

"Ieri poi grandi cerimonie dalla Sinistra; la Destra tuttavia se non applaudi non disapprovò; ed oggi molti di loro sono venuti a rallegrarsi."

Qualcosa stava accadendo nella Camera elettiva, nei meandri indecifrabili della politica presente nelle istituzioni. Qualche mese dopo la Destra storica avrebbe ceduto in Parlamento alla Sinistra il ruolo egemone nella conduzione della politica nazionale. Agli inizi del nuovo anno, il 15 gennaio 1876, Pasquale Villari e Linda White, superata la lunga fase delle confidenze epistolari, si unirono finalmente in matrimonio. E Villari poteva così proseguire il difficile cammino dell'impegno storico, politico e culturale, con a fianco una compagna che gli sarebbe stata preziosa e intelligente alleata.

Giacomo Fidei

(Nel prossimo numero la continuazione di Pasquale Villari, con l'incarico alla Minerva, la Presidenza della Dante Alighieri e gli ultimi impegni politici e culturali)



Ezra Pound e la musica

Il 4 aprile presso la sede della Fondazione Spirito - De Felice, a cura dell'Associazione Amici della Fondazione Ugo Spirito - Renzo De Felice, organizzato dal Presidente dell'Associazione prof. **Francesco Pezzuto**, già membro della Direzione del Sindacato Sociale Scuola - alla cui fondazione partecipò nel 1977 -, si è svolto l'incontro culturale su un tema in genere non approfondito e ai più sconosciuto, quello del rapporto di Ezra Pound col mondo della musica, dai primi del Novecento alla fine degli anni Trenta. Occasione ne è stata la presentazione del libro **Ezra Pound e la musica. Da Omero a Beethoven** del giornalista e musicologo **Mattia Rossi**, pubblicato dalla piccola e valorosa casa editrice **Eclettica** di **Alessandro Amorese**, che, dopo l'introduzione di carattere generale dello stesso prof. Pezzuto, ha partecipato al pubblico presente i motivi del suo interesse per Ezra Pound, già oggetto di altre pubblica-



zioni della sua casa editrice. La descrizione del clima generale delle avanguardie artistiche e musicali, in cui Pound si trovò ad operare anche come organizzatore di eventi, è stata condotta dal prof. **Mario Leone**, giornalista e pianista, docente nella scuola pubblica. È toccato quindi a **Mattia Rossi**, musicologo e autore di numerose pubblicazioni saggistiche - dal gregoriano all'avanguardia - offrire ai presenti una panoramica dei temi trattati nel libro, evidenziando l'attualità e la poliedricità della cultura poundiana, perfino come autore miusicale. Era certamente ovvio aspettarsi dal pubblico un manifesto interesse per aspetti particolari del vasto orizzonte dell'opera di Ezra Pound, ma bisogna riconoscere che la chiarezza e la facilitazione all'approccio offerta dagli interventi dei due ospiti più tecnici, Mario Leone e Mattia Rossi, ha ispirato un intenso e concreto dibattito, che verteva anche sullo spessore

La nostra Marina Militare sempre all'avanguardia!



Icollegli con le sciable incrociate festeggiano **Loirella** (ufficiale) e **Rosy** (sottoufficiale) in occasione del rito dell'unione civile svoltosi a La Spezia tra due che per la circostanza indossavano la divisa dell'alta uniforme. Non poteva mancare l'augurio del nostro ministro della Difesa che su facebook ha tra l'altro postato "...siete l'esempio di un'importante evoluzione culturale...".
Cara città di La Spezia: puoi essere orgogliosa di annoverare un altro primato e non smettere mai di stupirci!

etico e politico di Pound. Non sarà inutile quindi rammentare che Ezra Pound, poeta americano, dopo aver scelto l'Europa, sceglie l'Italia come sua seconda patria culturale e politica, aderendo al fascismo fino agli ultimi giorni della RSI. E varrà la pena ricordare il trattamento riservatogli dai suoi compatrioti statunitensi, prima nel campo di prigionia di Metato nel 1945 e poi per tredici anni nel manicomio criminale di St. Elizabeth.

Finché, liberato, scelse di tornare definitivamente in Italia. Morì a Venezia nel 1972. Tutti coloro che vi hanno partecipato rammentano che nei frequenti dibattiti culturali che animavano le riunioni del Sindacato Sociale forte era l'interesse per le idee di Pound in ambito sociale ed economico, con l'intuizione di una terza via tra capitalismo e collettivismo e la nobile concezione del lavoro che trovavano nelle sue pagine.

L'EDICOLA

DOMANISUD
Anno XXVIII - N. 2
Numero distribuito in omaggio
Marzo - Aprile 2019
PERIODICO DI INFORMAZIONE POLITICA E CULTURALE
AUTONOMIA REGIONALE E UNITÀ D'ITALIA
INTORNO ALLA DEMOCRAZIA
di FORTUNATO ALOI | Di qui la sostanza- alla paventata, per la | La democrazia, ovvero | si sia il caso dell'ignoranza | seguono il bene di tutti

la Vedetta
Anno 24° - N. 137 - Aprile 2019
Periodico politico-culturale - "bimensile"
Associazione Amici della Vedetta
Editore e Direttore Responsabile:
ADRIANO REBECCHI MARTINELLI
Direz. e Redaz.: 28922 VERBANIA
Corso Europa n. 26 - Pallanza
Stampa: Meridiana vco di Lapadula Simone
Via A. Gramsci, 17 - 28883 Gravellozza Toce
Aut. Tribunale di Verbania n. 269 del 14/2/96
Spediz. Abb. postale 50% - Domodossola
Art. 2 - Comma 20/C - Legge 662/96
Filiale di NOVARA - c.a. 30040676-001
Anno 24° n. 137 - Aprile 2019
"Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui" EZRA POUND
PERIODICO POLITICO CULTURALE
Crescita economica vo' cercando

Anno LXIX - N. 2 Febbre-Marzo 2019
Tariffa Associazioni Senza Fisci di Lavoro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (ovv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini - valida dal 23/12/19
L'ultima Crociata
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
Abbonamento Annuo: Euro 25,00
Sostentore: Euro 50,00 ed oltre
Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostentore Euro 55,00 ed oltre
Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI
Dir. - Redaz. 24059 Urganovo BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.89127/35.893091
Fax 035.891323 - email: talp@telecomitalia.it
C.C. Postale 5176001 - C.P. 009 - 00121 Milano Confesio
Protesta ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI
TERRA ROSSA! Il centenario della fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia
L'8 Febbraio 2019 è andato in onda in prima serata, niente meno che sulla "famosa" RAI3, il film *Red Land - Rosso Istria* di Maximiliano Hermand Bruno. Il lungometraggio - che narra la tragica vicen-

ITALICVM
Periodico di cultura, attualità e informazione del Centro Culturale ITALICVM
Anno XXXIV
Gennaio - Febbraio 2019
Focus: Crisi del sistema o sistema della crisi?
Luigi Tedeschi: Italia ed Europa tra recessione ed espropriazione del lavoro 2
Marco Della Luna: L'obsolescenza degli uomini - merce 5
Carlo Bertani: Così era scritto 6
Eduardo Zarelli: Homo migrans intervista a Marco Della Luna, autore del libro "Tecnoscivari", Arianna Editrice 2019 11
Attualità:
Manuel Zanarini: Regionali e Sanremo: Sic transit gloria mundi 14
Cultura:
Costanzo Preve: Il nichilismo filosofico moderno, da "Il convitato di pietra", Edizioni Petite Plaisance 2010 22
Adriano Segatori: Il mercato giudiziario e il commercio del diritto 27
"Muscoliologia col martello", intervista ad Antonello Cresci, coautore del libro "La scomparsa della musica", Nuova Europa Edizioni 28
Luca L. Rimondi: L'ideologia del classicismo 31
Alcibiade: Il crolio della Galassia Centrale 33
Stefano De Rosa: Rigenerare le menti, pacificare il popolo 15
Esteri:
Mario Porcini: Relazioni Italia - Francia: mai più suddivisione verso Parigi 18
Brizio: Il chavismo e l'aggressione imperialista di Trump 19
Alberto Figliuzzi: Da Benito a Maduro 20

Orizzonti
Civiltà Culturali "Filippo Cavallotti"
Il popolo non crede ai culti delle cattedre barocche. Crede al lavoro, a chi gli indica la via del destino. Crede soprattutto a chi gli aprì lo strato vero della giustizia sociale.
Roberto Cavallotti
Numero 4 - Anno diciannovesimo - Dicembre 2018
Illustrazione di un soldato in combattimento.

il BORGHESE
«BANKITALIA»
«COSA NOSTRA E...»
MENSILE - ANNO XIX - NUMERO 5 - MAGGIO 2019 - € 7
Illustrazione di un palazzo con bandiere.

Italiani di Libia
L'EMEROTECA AIRL:
UN SECOLO DI GIORNALI
TRA ITALIA E LIBIA
EPOCA
GLI ITALIANI FUGGONO DALLA LIBIA
1970
2019
Con il contributo della Regione Lazio
Con il Patrocinio del Comune di Latina
LATINA - Museo Civico Cambiotti 26 GENNAIO 2019
AIRL
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA LIBIA ITALIA LIBIA - AIRL
ANNO XXI n. 5/2019
Pavia Editore S.p.A. - Sede e Direzione: P.A. - 30032 Ponte S. Pietro (VI) - Tel. 0445/200001 - 445 art. 1 comma 1, Roma
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADEBITO.

10 Febbraio: GIORNO DEL RICORDO



LA RISACCA
Rievocazioni

di Michele Rallo

FOIBE: UNA STORIA NASCOSTA AGLI ITALIANI

Il dramma atroce di Norma Cossetto e la "pulizia etnica" nella Jugoslavia di Tito

Ho già avuto modo di scriverlo su queste stesse pagine: la storia non si falsifica soltanto dicendo cose non vere; ma anche dicendo una parte soltanto di cose vere. Per

esempio, riferendo di comportamenti crudeli di una parte, additata alla generale riprovazione, e omettendo di riferire di analoghi comportamenti della parte avversa.

Si costruisce in tal modo una "vulgata", cioè una narrazione ampiamente divulgata, diffusa capillarmente, destinata ad essere propagata fra il popolo; e lasciando magari ad una ristretta cerchia di specialisti la possibilità di accedere ad una versione integrale e non purgata di quei medesimi fatti.

Esempio tipico di un tal modo di procedere è la narrazione odierna delle vicende della seconda guerra mondiale, esemplificata e banalizzata in una versione "ufficiale" cui a tutti è fatto obbligo di attenersi, quantomeno nelle esternazioni pubbliche.

Di tanto in tanto, però, qualche evento cinematografico e/o televisivo viene a sollevare un lembo del velo "politicamente corretto" che avvolge i fatti della nostra storia più recente, e allora anche l'uomo della strada comincia a porsi delle do-

mande irriverenti. È stato il caso, qualche anno addietro, di "Katyn", il film-scandalo di Andrzej Wajda. Ed è il caso, in questi giorni, di "Red Land - Rosso Istria", mandato in onda su RAI 3 in coincidenza con una serata del festival di San Remo. Il film è ambientato in Istria, pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, e narra la vicenda - realmente accaduta - di una giovane studentessa universitaria, Norma Cossetto, arrestata dai partigiani jugoslavi, torturata con ferocia inaudita, violentata ripetutamente e infine gettata in una "foiba". Le foibe sono profonde caverne verticali, che caratterizzano il territorio tra Venezia Giulia ed Istria.

L'uccisione barbara di Norma Cossetto è stato un episodio sconvolgente, fino ad oggi celato al grande pubblico e disvelato quasi per caso poche sere fa, grazie allo "zap-



ping" di qualche spettatore poco interessato alle canzonette di San Remo. In realtà, si tratta di un fatto perfettamente noto agli addetti ai lavori, un episodio di ordinaria ferocia, uno dei tanti registratisi in quelle "radiose giornate" del 1943 e degli anni seguenti.

LA JUGOSLAVIA E LA MINORANZA ITALIANA

Ovviamente, tralascierò di dilungarmi sul singolo caso - o su altri analoghi - e tenterò piuttosto di ricostruire la vicenda generale della persecuzione degli italiani agli albori della "nuova Jugoslavia" del maresciallo Tito.

V'è da premettere, innanzitutto, che la Jugoslavia non era uno Stato nazionale, ma uno Stato artificiale, uno dei due (l'altro era la Cecoslovacchia) creati dalla bisacca fantasia del presidente americano Wilson e dei suoi reggicoda "occidentali" alla fine della Prima Guerra mondiale. Il Regno Serbo-Croato-Sloveno (dal 1929 "Jugoslavia" cioè Slavia del Sud) venne fabbricato aggregando al Regno di Serbia una congerie di altri popoli, in gran parte ostili ai serbi: sloveni, morlacchi, montenegrini, croati della Croazia-Slavonia e dell'Erzegovina, musulmani "mujos" della Bosnia, ungheresi della Vojvodina, rumeni del Banato, albanesi del Kosovo, turchi del Sangiaccato e - ultimi non ultimi - gli italiani dell'Istria e della Dalmazia.

Gli italiani costituivano una robusta minoranza in quelle due regioni, ma erano addirittura maggioranza nelle zone costiere, specialmente nelle grandi città: da Capodistria a Pola, da Fiume a Zara, da Ragusa a Sebenico, a tante altre italianissime città. Era il retaggio degli antichi insediamenti latini e, soprattutto, del dominio della Repubblica di Venezia, che aveva fatto dell'intero mar Adriatico un grande lago italiano. V'era, poi, un numero imprecisabile di "slavi snazionalizzati" che parlavano italiano e che si sentivano italiani. E v'era, inoltre, un'altra zona grigia, nell'interno, dove magari si parlava ancora il tedesco dell'impero austro-ungarico e non ci si sentiva né italiani né sloveni (in Istria) o croati (in Dalmazia).

La Jugoslavia, comunque, andava in pezzi con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale: la Serbia finiva sotto amministrazione militare tedesca, la Slovenia era spartita fra Germania e Italia, la Croazia diventava indipendente, l'Istria e parte della Dalmazia andava all'Italia, il Kosovo all'Albania, la Macedonia alla Bulgaria, eccetera.

Ma, quando le sorti del conflitto cominciavano a cambiare, russi e anglo-americani resuscitavano "a tavolino" la Jugoslavia, attribuendola, nella spartizione, alla sfera sovietica. Gli anglo-americani abbandonavano i loro amici del movimento di resistenza che faceva capo al governo serbo di Londra, e davano via libera al Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale (AVNOJ), paravento del clandestino Partito Comunista Jugoslavo (KPJ).

Leader indiscusso del KPJ e dell'AVNOJ era il croato Josip Broz, nome di battaglia "Tito". Però, essendo i suoi connazionali croati schierati coralmemente al fianco dell'Asse, Tito faceva principalmente riferimento ai serbi, fino ad essere considerato dai suoi avversari un "serbo-comunista".

In effetti, il Comitato Antifascista titino operava non soltanto contro gli eserciti occupanti, ma anche contro i rappresentanti delle nazionalità ex-jugoslave che volevano mantenere la propria indipendenza e contro tutte le minoranze etniche considerate non assimilabili ad una Jugoslavia restaurata. In altre parole, la Resistenza titina non soltanto guerreggiava contro tedeschi e italiani, ma diventava anche uno strumento di pulizia etnica. Fenomeno - la pulizia etnica - che rientrava in una antichissima prassi della politica balcanica: si infieriva sulle popolazioni civili che si volevano terrorizzare e scacciare, affinché queste abbandonassero il loro territorio e lo rendessero disponibile per nuovi insediamenti.

L'OCCUPAZIONE JUGOSLAVA DELLA VENEZIA GIULIA

Era soprattutto dopo il ritiro italiano dalla guerra (8 settembre 1943) che la situazione precipitava in tutti i Balcani. Non solo nella ex-Jugoslavia, ma anche in Grecia e in Albania. L'acme, comunque, si raggiungeva dopo il 20 aprile 1945, quando Tito lanciava l'offensiva finale su Trieste, il "tappo" che ancora impediva ai partigiani jugoslavi di portare a compimento l'occupazione totale della Venezia Giulia, regione che i titini avrebbero voluto "jugoslavizzare". A difendere la città, oltre alle truppe tedesche e della Repubblica Sociale Italiana, le milizie nazionaliste di Serbia, Slovenia e Montenegro.

10 FEBBRAIO GIORNO DEL RICORDO

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre, degli istriani, fiumani e dalmati, nel secondo dopoguerra e della più consistente vicenda del confine orientale. L. 30/3/2004 n. 92»

Le radici, il ricordo... il futuro

Mostra documentaria fotografica sulle Foibe e l'Esodo Giuliano Dalmata

Archivio di Stato Bari
Via Pietro Oreste, 45

Inaugurazione - 17 aprile ore 18:00



Il 1° maggio, dopo che gli anglo-americani avevano preparato il terreno con bombardamenti massicci, il IX Corpus jugoslavo aveva ragione delle ultime difese italo-tedesche, occupando Trieste, Gorizia e l'intera regione giuliana. Per la popolazione italiana iniziava un terribile incubo, che durerà un mese e mezzo, fino a quando gli accordi di Belgrado divideranno il territorio giuliano-istriano in una Zona A (assegnata all'occupazione angloamericana) e in una Zona B (destinata all'annessione alla Jugoslavia). Prima, per oltre quaranta giorni, Trieste - ufficialmente annessa alla Jugoslavia - sperimentava l'orrore della violenza titina. Anche se qui, ovviamente, l'obiettivo dei titini non era la pulizia etnica, come in Istria e Dalmazia. Inoltre, i partigiani jugoslavi dovevano agire con una certa cautela, stando attenti a non mettere in difficoltà le truppe occidentali co-occupanti. Queste, dal canto loro, si accontentavano di salvare la faccia, limitandosi a qualche protesta ufficiale quando i titini eccedevano troppo in entusiasmo "liberatorio". Per il resto, il meccanismo era lo stesso già sperimentato con successo in Istria e Dalmazia: arresti in massa dei nemici politici (di etnia italiana ma anche croata e slovena) oltre che degli elementi considerati potenzialmente ostili - anche soltanto per posizione sociale - alla comunizzazione del paese. Gli arrestati sparivano senza lasciare traccia, sistematicamente "infoibati". Particolarmente barbaro il metodo di esecuzione. Le vittime erano legate le une alle altre, a costituire una lunga catena umana; gli esecutori sparavano all'individuo più vicino all'imboccatura della foiba; questi cadeva nel vuoto, trascinando

con sé tutti gli altri. I più fortunati morivano precipitando; gli altri sopravvivevano per ore o per giorni, con gli arti spezzati, fra i cadaveri in putrefazione.

IL DRAMMA DELLA CROAZIA (E DELLA DALMAZIA)

Più a sud, intanto, si consumavano gli ultimi istanti di vita della Dalmazia italiana. Di italiani, a onor del vero, ne restavano ben pochi. La maggior parte di loro aveva cominciato ad abbandonare la regione fin dal novembre 1944, dopo che un anno di bombardamenti anglo-americani a tappeto (54 solo su Zara) aveva spianato la strada all'avanzata dei partigiani titini.

La regione, dopo l'8 settembre del '43, era ufficialmente sotto l'autorità dello Stato Indipendente Croato. Ma adesso – il 6 maggio 1945 – l'esercito croato evacuava la capitale Zagabria e l'ultima linea di difesa (la linea Zwonimir) ripiegando a nord, in direzione di quello che era stato il valico di frontiera fra Slovenia ed Austria, con l'obiettivo di arrendersi agli inglesi e di sfuggire così ai titini.

Verso il vecchio "confine di Klagenfurt", quindi, si muoveva una imponente marea umana. Soltanto i militari croati erano circa 200.000, ma a questi bisognava aggiungere mezzo milione di civili in fuga: varie colonne di profughi, lunghe decine di chilometri, le cui avanguardie erano talora giunte alla meta mentre le retroguardie combattevano ancora contro i reparti partigiani che erano lanciati all'inseguimento.

Altre colonne muovevano da Karlovac e da altre città della Croazia: a comporre non erano soltanto croati, ma anche serbi, bosniaci, montenegrini, albanesi, in fuga dai rispettivi paesi; oltre che militari ungheresi e cosacchi che non erano riusciti ad aggregarsi alla ritirata tedesca. E dalla stessa Slovenia, due giorni dopo, un'altra fiumana di gente muoveva verso il vecchio valico di confine: politici anti-serbi e militari delle formazioni collaborazioniste, insieme alle rispettive famiglie e ad altri civili.

Il 14 maggio il grosso della marea di profughi varcava il confine e si rifugiava presso la cittadina austriaca di Bleiburg, dove aveva sede il Comando inglese. La resa era ufficialmente notificata al comando alleato: «In fuga davanti all'Armata jugoslava di Tito, 200.000 soldati croati e circa mezzo milione di civili (vecchi, invalidi, donne e bambini) si trovano sulle strade, diretti incontro all'Esercito anglo-americano. Nella storia del mondo, ciò rappresenta un plebiscito unico e mai visto, col quale l'intero popolo croato respinge la formazione dello Stato jugoslavo e, in particolare, il regime bolscevico di Tito. (...) Facciamo rilevare ai supremi rappresentanti alleati che non si tratta di un esercito, il quale peraltro avrebbe desiderato continuare la lotta, (...) ma di centinaia di migliaia di croati che, conoscendo il terrore del regime di Tito, si sono volontariamente messi sulla strada dell'emigrazione.»¹

Contemporaneamente, però, il Quartier Generale Alleato trasmetteva al Comando di Bleiburg il suo verdetto: «Tutto il personale di accertata nazionalità jugoslava che prestava servizio nelle forze tedesche, deve essere disarmato e consegnato alle forze jugoslave.»²

Piccolo particolare: i militari croati avevano prestato servizio non nelle forze tedesche, ma in



quelle di uno Stato indipendente. Ma poco importa, e la "consegna" ai titini veniva effettuata il 15 maggio, con criminale flemma britannica.

Si chiudeva così la prima fase di quello che – im-

propriamente – passerà alla storia come "il massacro di Bleiburg". Evento – sia detto per inciso – che non coinvolgeva gli italiani della Dalmazia, il cui esodo si era svolto e continuava a svolgersi attraverso altre direttrici.

Erano invece coinvolti gli italiani dell'Istria. Ma in una seconda fase. Quando i partigiani jugoslavi procedevano, in territorio sloveno, alla esecuzione sommaria di una parte dei prigionieri di Bleiburg (da 55.000 ad oltre 200.000 secondo le diverse stime³. E soprattutto quando i sopravvissuti erano avviati a sud, nella drammatica "marcia della morte" verso i terribili gulag jugoslavi.

IL NUMERO DELLE VITTIME

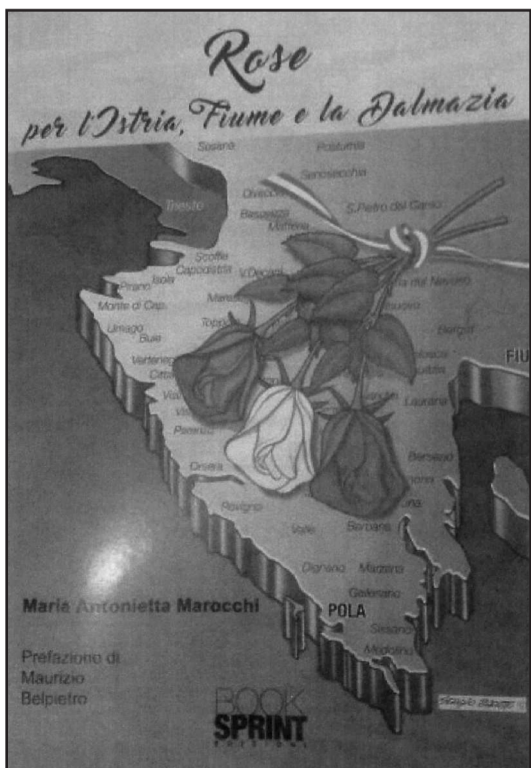
Quanti italiani tra le vittime di questi episodi? Impossibile stabilirlo con precisione. Le statistiche, oggi, tendono ad effettuare una valutazione complessiva dei morti nelle foibe, nella marcia della morte e nei campi di concentramento. La valutazione più accreditata fissa a circa 11.000 il numero delle vittime italiane, anche se non mancano stime più alte o più basse.⁴

Assai più alto, ovviamente, è il numero di quanti furono costretti ad abbandonare le loro terre per cercare rifugio in Italia: da 250.000 a 350.000.⁵ Furono accolti con aperto fastidio in patria, perché considerati fascisti o, comunque, responsabili delle loro stesse disgrazie. La vulgata del dopoguerra, infatti, giustificava i crimini titini come una forma di reazione per le "violenze fasciste" nei territori contesi. Come a dire che foibe e marce della morte erano in qualche modo giustificate da qualche isolato episodio di stupida arroganza da parte degli squadristi più esagitati.

Ma, allora, si preferì far finta di credere a questa versione bugiarda, e i nostri fratelli istriani e dalmati furono trattati con spocchia e disprezzo.

Atteggiamento vigliacco, infame, verso quei tanti italiani la cui unica colpa era di aver abitato in città e villaggi che gli accordi tra i vincitori avevano destinato alla forzata inclusione in uno Stato artificiale. Uno Stato che oggi non c'è più, travolto dal risveglio dei popoli slavi dopo la fine del sistema comunista.

NOTE
¹ Antonio PITAMITZ: *Lo sterminio dei croati. Maggio-giugno 1945.* // "Storia Illustrata", 6-7/1984.
² Antonio PITAMITZ: *Lo sterminio dei croati.* Cit.
³ Massacro di Bleiburg. www.it.wikipedia.org
⁴ Massacri delle foibe. www.it.wikipedia.org
⁵ Esodo giuliano-dalmata. www.it.wikipedia.org



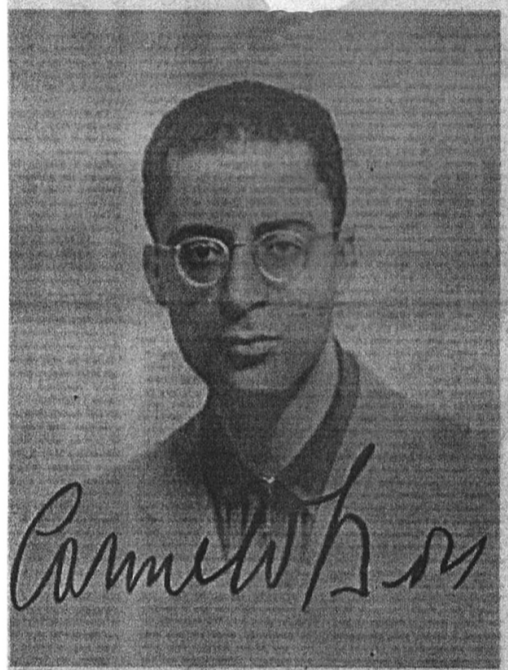
PER NON DIMENTICARE

Questa volta vogliamo ricordare un patriota irredentista maltese insignito da Vittorio Emanuele III con la medaglia d'oro al valore militare morto per impiccagione a Malta nel 1942. Si era offerto volontario per una missione di spionaggio sull'isola, ma fu catturato dagli inglesi.

Per ricordarlo ci affidiamo alle parole che il ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini scrisse nel 1943.



La scuola italiana ha celebrato in questi giorni un grande Eroe, un purissimo Martire, Carmelo Borg Pisani, che ha voluto, con l'olocausto della sua vita, riaffermare di fronte al mondo l'italianità di Malta. Una nuova fulgida luce si è accesa nella costellazione dei Martiri della Patria: quella di un giovane ventisettenne maltese, italiano di razza, fascista di fede e di carattere.



Da quando l'Italia ha cominciato a risvegliarsi da un sonno secolare da cui sembrò politicamente morta, il suo duro faticoso eroico cammino storico è stato via via illuminato dal sacrificio consapevole di uomini, che hanno creduto quando pochi credevano, che hanno voluto coronare, con il martirio, la loro fede.

Era partito da Malta per amore; per respirare l'aria di Roma, per vivere la vita di Roma, dell'antica e della nuova Roma, cui tese come alla sua meta naturale. Ritornò a Malta per la gloria e il crepitio del plutone di esecuzione. Dall'impresa non è più ritornato, ma il suo spirito è dentro di noi, il suo nome è nel cuore di tutti gli italiani. Prima del suo sacrificio Malta era italiana, oggi è italianissima.

Il popolo che intende la storia italiana come storia di glorie, di eroismi, di sacrifici, ha già idealmente collocato il giovane Maltese accanto alle figure più care e più pure: sente che Borg Pisani è della stessa razza e della stessa tempra di Tito Speri, di Oberdan, di Battisti, di Sauro.

Borg Pisani ha lottato e sofferto per riscattare col sangue l'italianissima Malta, ha benedetto con il suo martirio questa guerra, ha gridato di fronte al carnefice inglese "Viva l'Italia" ed il suo grido ha varcato i mari, ha valicato le montagne, è salito al cielo, è giunto a Dio. Borg Pisani ci comanda di fare una cosa sola di tutti gli sforzi e di tutti i sacrifici del nostro popolo, dei morti non conosciuti, delle lagrime non viste, di tutto quello che di umiliazioni e privazioni abbiamo dovuto soffrire nei secoli: ci domanda di costruire un' anima sola di tutte le nostre anime, una sola volontà di tutte le nostre volontà. Solo così vinceremo, Egli ci dice, anche questa grande lotta ch'è la lotta di tutti gli Italiani, i quali senza il Fascismo avrebbero continuato a fare da servi o da comparse sulla ribalta della storia. Egli ci esorta alla lotta e alla vittoria: vuole, fermamente vuole, che il nostro lavoro sia una lotta e la nostra pace una vittoria. Ecco perché la fiaccola, accesa alla fiamma di una grande fede, è più luminosa che mai.

Carlo Alberto Biggini
Ministro dell'Educazione Nazionale

GIUSEPPE CIAMMARUCONI
Esiste la "terza via"? Quale "terza via"?
Il volume si può ritirare presso le sedi provinciali del Sindacato o avere direttamente a domicilio versando il contributo per le spese postali di euro 5 sul c.c.p. 61608006 intestato a: **SINDACATO SOCIALE SCUOLA** Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma info@federazioneitalianascuola.it

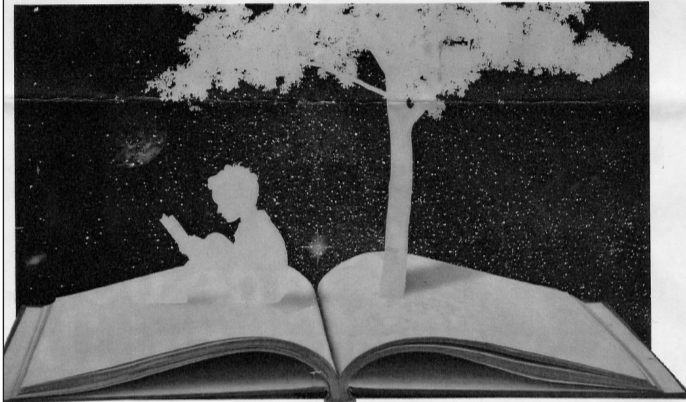
NO al salario!

GIUSEPPE CIAMMARUCONI
C.U.S.I.
COMITATO ITALIANO SCALISTI RIFORMISTI

“5x1000”

Su tutti modelli per la dichiarazione dei redditi (modello Unico, 730, Cud, ecc.) vi è un riquadro apposito per la destinazione del 5 per mille. È necessario firmare e apporre il codice fiscale del destinatario

COLTIVA TE STESSO SOSTIENI LA CULTURA



5x1000

Se vuoi sostenere le attività della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice puoi inserire nella dichiarazione dei redditi il codice fiscale **04015590583** nello spazio "scelta della destinazione del 5 per mille. Finanziamento della ricerca scientifica e dell'Università". A te non costerà nulla



Nel riquadro sono presentate tre aree di destinazione del 5 per mille. Scelga quella dedicata al "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all' art. 10, c. 1, lett. a) del D. Lgs. n. 460 del 1997" (la prima in alto a sinistra).

È sufficiente la Sua firma e il numero del Codice fiscale della MATER BONI CONSILII ONLUS (91 00 60 50 016) e la quota della Sua imposta sul reddito sarà devoluta le attività dell'Istituto Mater Boni Consilii.

MATER BONI CONSILII ONLUS 91 00 60 50 016

5 per mille all'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici

Scegli di destinare il 5x1000 alla nostra Associazione: ci aiuterai a far crescere buoni cristiani e onesti cittadini.

Dacci una mano, dacci il 5!

Nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale..." scrivi **80441060581**

B.-P. Park
35 ettari di prati e boschi a nord di Roma per gli scout di tutto il mondo

B.-P. PARK è un'associazione - ONLUS - offre ai giovani - in particolare agli scout - spazi ed occasioni di incontro per realizzare attività adatte alla loro età. È proprietaria da oltre 20 anni di un terreno da campeggi di 36 ettari (24 di bosco e 12 di prato) - a Bassano Romano VT - ove - fanno attività nei 12 mesi di ogni anno mediamente 5.000 bambini/e, ragazzi/e e giovani di tutta Italia e di altre 9 Nazioni. È uno dei Centri Scout più economici d'Europa (perché vogliamo che anche le persone più modeste possano usufruirne).

Ci DESTINATE, per piacere, IL VOSTRO 5 x mille riservato alle Organizzazioni di Volontariato? Basta firmare - sulla dichiarazione dei redditi - il quadro dedicato alle Organizzazioni Non Lucrative (Onlus) e riportare - sotto la propria firma - il codice fiscale di B.-P. PARK: **04144011006**

Grazie di cuore! Ci servirà per rimborsare un po' dei debiti contratti per edificare le strutture di servizio oltre che per risistemare 3 km di strade interne.

Il tuo 5xMille per la Terra Santa!

972 75 88 05 87

Ricordati di firmare lo spazio dedicato al 5xMille nei modelli CUD, 730 e nel modello UNICO. Occorre firmare la prima sezione relativa al "sostegno delle organizzazioni non lucrative".

Il 5xMille non rappresenta un'alternativa al versamento dell'8 per mille a favore della Chiesa Cattolica.

XSOSTENERE le COMUNITÀ CRISTIANE IN TERRA SANTA

XCUSTODIRE I LUOGHI SANTI

www.proterrasancta.org DONA ONLINE!

Associazione pro Terra Sancta, è l'organizzazione no profit che realizza progetti di conservazione dei Luoghi Santi, di sostegno delle comunità locali, e di aiuto nelle emergenze umanitarie. È presente in Medio Oriente, laddove risiedono i Frati francescani della Custodia di Terra Santa. Partecipare all'opera dell'Associazione pro Terra Sancta significa amare la Terra Santa nei luoghi e nelle persone. Significa vivere un legame duraturo con i Luoghi Santi e le antiche comunità cristiane, coinvolgendosi in tutti gli aspetti religiosi, culturali e sociali.

Associazione pro Terra Sancta
Gerasalemme - 91001, St. Saviour Monastery POB 186
Milano - 20121, Piazza S. Angelo, 2

Telefono: (+39) 02 6572453
E-mail: sostenitori@proterrasancta.org
Site web: www.proterrasancta.org

Fondazione Lepanto

La Fondazione Lepanto è una fondazione internazionale con sede a Roma che ha come fine la difesa dei principi e delle istituzioni della Civiltà Cristiana. Formata da cattolici, apostolici, romani, la Fondazione Lepanto ha il suo punto di riferimento nel Magistero perenne della Chiesa cattolica, ma estende il suo appello a tutti gli uomini di buona volontà, purché convinti dell'esistenza di una legge naturale assoluta e immutabile, scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini.

Codice fiscale Fondazione Lepanto 97500970583



in collaborazione / in Kooperation

Ingresso a prezzo ridotto al Parco Giardino Sigurtà di Verona per chi viaggia con i treni DB-ÖBB EuroCity



Verona, 15 aprile 2019 - Grazie alle Ferrovie tedesche Deutsche Bahn e austriache Österreichische Bundesbahnen l'ingresso al Parco di Sigurtà di Verona è a prezzo ridotto. Presentando al il biglietto dei treni DB-ÖBB EuroCity (relativo al giorno stesso del viaggio o al giorno successivo), si avrà diritto a 3 euro di sconto sull'acquisto del biglietto adulto a tariffa intera valido per la stagione 2019 e non cumulabile con altre promozioni. Il Parco dista 28 km dalla Stazione di Verona Porta Nuova, da qui si prosegue con autobus ATV. Sono tantissimi i punti di interesse in questa oasi verde, che si estende per 600.000 metri quadrati su due colline: dal celebre Viale delle Rose al Labirinto, un percorso tra 1500 piante di tasso che si sviluppa su una superficie di 2500 metri quadrati, dal Grande Tappeto Erbosso alla Fattoria Didattica, dimora di tanti simpatici animali, dal Castelletto, in passato luogo di incontro di scienziati e premi Nobel, alla Grande Quercia, senza dimenticare la Panchina degli Innamorati.

I biglietti sono disponibili dall'Italia alla Germania a partire da 39,90 Euro*, dall'Italia all'Austria a partire da 29,90 Euro* e per i collegamenti in Italia a partire da 9,90 Euro*.

Informazioni e prenotazioni treni su , tramite le biglietterie e agenzie di viaggio partner DB, ÖBB e Trenitalia, il Call Center DB-ÖBB 02 6747 9578.

*offerte a posti limitati, a tratta, a persona

*I bambini fino a 14 anni compiuti viaggiano gratis se accompagnati da un genitore o nonno.

A Bressanone con i treni DB-ÖBB EuroCity per il Water Light Festival

Appuntamento dal 9 al 25 maggio a Bressanone per il Water Light Festival da raggiungere con i treni DB-ÖBB EuroCity, un'occasione per lasciare a casa la macchina e raggiungere Bressanone con il treno. Un modo veloce, sicuro e soprattutto rispettoso della tutela dell'ambiente. Per il terzo anno consecutivo il Water Light Festival trasforma il centro di Bressanone in una galleria d'arte a cielo aperto. Artisti locali e internazionali allestiscono installazioni speciali giocando con la luce e l'acqua. Più di 20 fontane, la confluenza tra i fiumi Isarco e Rienza e altri tesori storici e culturali della città vescovile saranno reinterpretati. Installazioni luminose e spettacoli presso le fonti d'acqua della città. Bressanone è raggiungibile con i 5 collegamenti al giorno targati DB/ÖBB a partire da €9,90*.

Maggiori informazioni sul Festival su www.brixen.org/waterlight

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXIII - NUOVA SERIE - NN. 3-4-5 / Marzo - Aprile - Maggio 2019

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma
Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 06 Maggio 2019 - Stampato il 07 Maggio 2019